

XLV TORNATA

VENERDI 6 FEBBRAIO 1925

Presidenza del Vice Presidente MARIOTTI

INDICE

Disegni di legge (Seguito della discussione di):

« Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 ». Pag. 1406

Oratori:

CALLAINI	1437
CESAREO	1437
CROCE	1406
FEDELE, ministro della pubblica istruzione	1406, [1418, 1439]
GALLINI	1434
MONTRESOR	1435
MORPURGO	1437
SANARELLI	1405, 1424
SCIALOJA	1408
TORRACA	1406
VITELLI	1438

(Presentazione di) 1417

Interrogazioni (Annuncio di) 1439

Relazioni (Presentazione di) 1417

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti: il presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, e i ministri: delle colonie, dell'interno, della giustizia e affari di culto, delle finanze, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dell'economia nazionale, delle comunicazioni, ed i sottosegretari di Stato per l'istruzione pubblica, per l'interno e per la presidenza del Consiglio.

REBAUDENGO, segretario, dà lettura del processo verbale della precedente tornata.

Sul processo verbale.

SANARELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANARELLI. Onorevoli colleghi, io chiedo venia se vi domando di ritornare per un brevissimo chiarimento, sullo spiacevole scambio di affermazioni e di denegazioni che ebbe luogo nella seduta dell'altro ieri, tra me e l'onorevole ministro della pubblica istruzione, a proposito degli incidenti che si verificarono in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Firenze, incidenti che, alquanto deformati, hanno assunto, fuori di qui, una portata del tutto sproporzionata a quella puramente episodica che io aveva inteso dar loro.

Qualche onorevole collega dell'Ateneo fiorentino, che ho interpellato in proposito, mi ha precisato le cose; desidero quindi ristabilire la reale versione degli incidenti verificatisi.

Onorevoli colleghi, il ministro aveva perfettamente ragione quando affermava che nell'aula magna dell'Università di Firenze, durante la cerimonia inaugurale, le cose avevano proceduto nel modo più regolare. Ma alla mia volta io era, del pari, nel vero quando affermavo con non minore tenacia, che forse potè dispiacere al Senato, che gli incidenti causati da grida o provocazioni inopportune, si erano verificati realmente. Orbene, come spesso accade, la ragione e il torto vanno divisi per metà.

Infatti, gli incidenti non si svolsero nell'aula, ma s'iniziarono nell'anticamera, continuarono nelle scale e culminarono nell'atrio,

sulla porta e sulla piazza adiacente. Si ebbero dei pugilati e delle zuffe che si chiusero col loro consueto bilancio di contusi e feriti, trasportati poi all'ospedale di S. Maria Nuova. Naturalmente al ministro, che era rimasto nell'aula, sfuggì tutto questo. Di qui il calore spiegabile delle sue denegazioni sulle circostanze che io avevo segnalato, ma che, in sostanza, rispondevano pienamente alla reale verità dei fatti da me deplorati.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Prendo atto della rettifica dell'onorevole Sannarelli per ciò che mi riguarda. Quanto ai tallerugli che si svolsero fuori dell'Università, come potrebbe affermare il ministro degli interni che ne fu esattamente informato, ebbero scarsissima importanza.

TORRACA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TORRACA. Ieri un nostro onorevole collega pronunziò una gravissima accusa su tutto il corpo degli insegnanti universitari; nel coro delle proteste che questa accusa sollevò, forse le più vivaci furono le mie. Dato che qualche giornale le ha rilevate, ora desidero chiarire serenamente il mio pensiero.

Quando l'onorevole collega affermò: « quando il Paese maggiormente aveva bisogno dell'aiuto degli intellettuali questo è mancato », io gridai: « non è vero ». Certamente, lo riconosco ora, avrei dovuto dire con linguaggio più parlamentare, che il collega non era ben informato. Ma sotto certe impressioni le parole non si misurano, e in quel momento mi tornava alla mente quella mattina del maggio 1915, quando, essendosi sparsa la voce che il Ministero Salandra era dimissionario, tutti noi professori dell'Università di Napoli, senza previo accordo, ci riunimmo in una sala del rettorato e lì subito formulammo un vivacissimo voto pregando Antonio Salandra a non disertare il suo posto, e a continuare nella via che aveva intrapresa, che era la via giusta e buona.

Un'altra cosa dissi all'onorevole collega; dissi, e ripeto, che erano nostri discepoli moltissimi di quei giovanissimi, di quegli imberbi sottotenenti che andavano a colmare le lacune la-

sciate dagli ufficiali di carriera nel nostro esercito.

Molti morirono eroicamente, molti sono tornati o ciechi o mutilati, ma tutti attestarono e attestano quei sentimenti, quella coscienza del dovere e quel fervido amore della Patria che portarono dalle aule universitarie, e a cui furono educati dalla nostra voce. Quello che io dico di Napoli possono attestare per le altre università tutti gli altri colleghi, ond'è che io confido che l'onorevole collega, al quale alludo, voglia qualche volta entrare nelle nostre università a guardare le lapidi in cui sono incisi i nomi di centinaia e di migliaia di professori e di studenti caduti per la Patria; sono certo che, nella nobiltà del suo animo, s'inchinerà e riconoscerà di essere stato male informato.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, il processo verbale s'intende approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge:
 « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 »
 (N. 88).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge:
 « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 ».

CROCE. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CROCE. Il Gentile ha detto ieri, nella difesa dell'opera sua, che egli non si è punto meravigliato nel vedere, tra i nomi di coloro che hanno firmato l'ordine del giorno circa i concorsi universitari, il mio nome, essendo ciò perfettamente conforme alla disistima e all'avversione che io nutro verso i professori universitari.

Eccomi, dunque, additato a quei colleghi del Senato, che sono universitari, come il loro poco gentile nemico! Veramente la cosa non è tale da indurre troppo turbamento in essi, e neppure in me. Nè io vorrò spiegare al Senato la qualità e il significato di quella avversione e mostrarne, nei limiti in cui si aggira, la perfetta ragionevolezza. Non posso e

LEGISLATURA XXVII — 1^a SESSIONE 1924-25 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 FEBBRAIO 1925

non debbo intrattenere il Senato su sottili disposizioni intorno ai rapporti tra la scienza e le Università, tra la spregiudicata ricerca e la formazione delle scuole, tra il vivace legame del pensiero con la vita e l'indebolirsi di quel legame nell'abito accademico. Basti avvertire che la mia critica non nega l'utile ufficio sempre esercitato dalle Università e dallo stesso accademismo, e molto meno ricusa il dovuto ossequio agli uomini che lavorano per la scuola, tra i quali sono maestri a cui ho sempre attestato la mia fervida gratitudine e pei quali batte il memore cuore.

Voglio dire invece che avrei desiderato che il Gentile alla sua osservazione, atta (mi consenta una parola) a ingenerare equivoci, avesse aggiunto che egli non si meravigliava di trovare il mio nome sotto quell'ordine del giorno, perchè sin da quando ebbi notizia del nuovo metodo di concorsi da lui escogitato, cioè sino da un anno fa, non mancai di manifestargli in proposito il mio dissenso. E gli dissi che abbandonare alle Facoltà l'inclusione ed esclusione degli aspiranti ai concorsi, e proprio quando nelle Facoltà sarebbe mancato il competente nella materia speciale del concorso, significava aprire l'adito al caso, agli arbitri, ai capricci, alle ingiustizie; e confortai il mio dire con un fortissimo argomento *ad hominem*.

Mi permetta il Senato di ripetere qui quell'argomento. Non lo ripeterei se non fosse tale da far onore al Gentile, e se non pensassi che possa essere efficacissimo ad illustrare la questione che ora si dibatte.

Venticinque anni fa, in compagnia del Gentile, io iniziai una ripresa della tradizione filosofica e storica della scuola napoletana del Risorgimento, e dell'affine filosofia idealistica germanica. L'opera nostra suscitò, come era da aspettarsi, non piccolo malumore nei circoli universitari ed accademici; e di ciò il Gentile, che seguiva la carriera dell'insegnamento, ebbe a soffrire parecchie conseguenze.

E quando egli si presentò al concorso per la cattedra di storia della filosofia nell'Università di Palermo, la Commissione giudicatrice riuscì composta tutta o quasi tutta di avversari dell'indirizzo che noi propugnavamo: onde io provai grande ansia per la sorte dell'amico. Ma, signori senatori, quella Commissione era di competenti; e quando essa si trovò dimanzi

i lavori del Gentile, a paragone di quelli degli altri concorrenti, riconobbe il valore e la laboriosità del candidato, e collocò il Gentile al primo posto.

Ora accadde che l'anno dopo, essendo vuota nell'Università di Napoli la cattedra di storia della filosofia, il Gentile fece domanda di esservi chiamato e, subordinatamente, di apertura del concorso. Ma nella Facoltà c'era un insegnante che era stato oggetto di critica da parte del Gentile e mia; e al Gentile fu rifiutata la chiamata e il concorso, e fu prescelto, invece, il secondo graduato nel precedente concorso.

Più tardi, il Gentile aspirò ad un simile trasferimento all'Università di Roma. Ma in questa Università c'era un altro professore, del quale il Gentile aveva criticato non so quale volume, e questo professore mise il suo veto, che i colleghi per deferenza accolsero, e il Gentile fu rifiutato una seconda volta.

Aspirò il Gentile una terza volta a un trasferimento, all'Università di Torino; e la cosa pareva bene avviata, per la molta stima che egli godeva. Senonchè, quando si venne ai voti, egli fu per la terza volta respinto; e non per altra ragione che questa, che la proposta del suo trasferimento era stata messa innanzi, e calorosamente sostenuta da un egregio insegnante che in quel momento, non so perchè, non godeva la simpatia di parecchi suoi colleghi.

Credo che al Gentile rimase chiusa anche qualche altra porta di Università e per simili motivi. Ma di queste ulteriori pratiche non sono bene informato. Finalmente egli fu chiamato all'Università di Roma; ma sapete perchè? Perchè in quel mezzo era morto il professore che aveva posto il *veto*. Fu certamente cosa dolorosa per tutti e per lo stesso Gentile, che la sua chiamata a Roma fosse stata resa possibile solo a questo modo.

Con questi precedenti, che se il Gentile ha dimenticato io ben ricordo, confesso che non ho ancora compreso come egli si sia risoluto a decretare un sistema, del quale egli stesso conosceva, *in corpore suo* le cattive prove. E neppure ho compreso, nelle spiegazioni da lui offerte ieri, come mai egli, che nega alle Facoltà universitarie la capacità di bene scegliere i Presidi, il Rettore e i rappresentanti al Consiglio superiore, abbia voluto affidare alla stessa Facoltà la delicatissima funzione di esclu-

dere dai concorsi gli studiosi che aspirano alla libera gara.

Ma non mi dilungo in queste considerazioni, perchè non voglio uscire dal fatto personale, e in esso rientro subito per concludere.

Io approvo non solo la generale ispirazione della riforma portata a compimento dal Gentile, ma anche molti suoi provvedimenti e ordinamenti, che, credo, siano per dare buoni frutti. Senonchè sono anche d'avviso che tra i suoi provvedimenti e ordinamenti se ne siano introdotti alcuni mal congegnati e dannosi alla scuola italiana.

E di questo intendiamo chiedere via via l'abolizione, il cambiamento e la correzione. Più dannoso di tutti c'è parso, nell'ordinamento degli studi superiori, il sistema dei concorsi; e perciò a questo punto, in primo luogo, si è rivolta la nostra richiesta; sulla quale insisteremo, e che speriamo di vedere accolta dall'onorevole ministro della pubblica istruzione, perchè è una richiesta sennata e giusta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Scialoja.

SCIALOJA. Onorevoli colleghi, si dice che dei piaceri non bisogna abusare, e per quanto sia piacevole discutere il bilancio della pubblica istruzione, anche di questo non bisogna abusare.

Sarò perciò brevissimo, ma prima di parlare dell'argomento, per il quale io mi sono iscritto, debbo dire al collega Morello due parole per fatto personale. Egli ha citato il mio nome, quando ha detto che io avrei potuto essere testimoniaio del fallimento della classe intellettuale italiana durante la guerra, perchè non mi sono potuto servire per propaganda di persone adatte. Io gli risponderò che, se per la propaganda all'estero gli scarsissimi mezzi di cui fui allora fornito non mi permisero di fare quanto avrei voluto, ho trovato tuttavia grandissimo aiuto nell'opera volontaria e gratuita di molti italiani all'estero, e che, per quanto riguarda la propaganda all'interno, io affermo risolutamente, che nel poco tempo che io la ressi, quasi senza fondi, questa propaganda fu fatta in modo eccellente proprio dalla classe magistrale. Io, appena scoppiata la guerra, mi feci promotore della Federazione fra gli insegnanti italiani, la quale tutti li comprendeva dai professori dell'Università fino ai più umili

insegnanti delle prime classi elementari; furono 12 mila gli iscritti, che hanno prestato gratuitamente, e spesso con grave sacrificio, l'opera loro, la più efficace di tutte; perchè io poco credeva al valore delle orazioni recitate in teatro e a tante altre parti sceniche che venivano celebrate in tutti i giornali. Fu quella degli insegnanti un'opera occulta, senza pubblicità, ma compiuta assiduamente casa per casa, capanna per capanna, andando nei luoghi più rustici a rilevare l'animo delle famiglie, specialmente nei più tristi momenti.

L'attuale ministro della pubblica istruzione, Fedele, era allora con me ed è ancor oggi l'anima dei residui di quella federazione, che ora è rivolta a favore degli orfani di guerra, ed egli potrà dire, meglio che non possa dire io, quale fu l'opera veramente meritevolissima di encomio e di gratitudine di tutto il corpo insegnante. Sono lieto di cogliere questa occasione per rivendicare l'onore di questo corpo insegnante, perchè in Italia purtroppo, se non si fa del chiasso, la gente non vi pregia, e tanto più meritevole fu quell'opera in quanto fu compiuta silenziosamente. (*Benissimo*).

Veniamo all'argomento. Se dovessi esprimere il mio parere sulla lunga discussione, alla quale abbiamo assistito, io direi che forse c'è stato un momento in cui pareva che invece di discutere il bilancio della pubblica istruzione, il Senato si fosse costituito in Alta Corte di giustizia per giudicare Giovanni Gentile. (*Benissimo*). E credo che ciò non si debba fare.

Io voglio parlare del bilancio della pubblica istruzione e naturalmente anche della riforma, che porta il nome di Gentile, perchè è quella che regola oggimai in gran parte l'opera del Ministero della pubblica istruzione.

La regola bene o la regola male? Deve essere conservata, o abolita, o modificata? Ecco il problema. L'onorevole Gentile nel suo discorso (che io ho applaudito), e per il quale mi sono con lui cordialmente congratolato) ha difeso energicamente la sua riforma, forse anche superflamente, perchè lo stile della sua difesa fu appunto quale poteva essere la difesa di un imputato. Egli non si sentiva molto efficacemente difeso dall'avvocato Morello (*ilarità*) ed ha preferito difendersi da sè e l'ha fatto bene. Credo che nessuno di noi potrebbe mai accu-

sarlo, perchè egli ci ha provato la sua perfetta buona fede. Nessuno però ne dubitava, caro collega. Noi tutti abbiamo tale stima di Giovanni Gentile, che a nessuno poteva venire in mente che egli avesse potuto peccare in mala fede, con dolo (non che io lo creda non capace di dolo, perchè egli ha tutto il suo discernimento e potrebbe essere responsabile), ma evidentemente egli non ha voluto altro che il maggior vantaggio dell'istruzione italiana. E potrà andare in paradiso. La questione è di vedere se la sua legge può rimanere in terra.

La sua riforma ha toccato tutte le parti della pubblica istruzione, ed egli ce ne ha detta la giusta ragione; perchè è tale la commessione fra le varie parti della pubblica istruzione che è difficile toccarne una senza curarsi delle altre. Ma era proprio necessario di sconvolgere tutto quello che egli ha toccato?

Egli ci ha detto ieri che le modificazioni radicali portate nei tre gradi dell'insegnamento non sono una escogitazione estemporanea della sua mente, ma il frutto di lunghi studi, e di relazioni di Commissioni che, anche molti anni prima, avevano fatte proposte analoghe. Ed è questa veramente una giustificazione, poichè egli ci ha dimostrato che la rapidità con cui egli ha potuto fare le nuove leggi non fu improvvisazione, ma il riassunto di un lungo lavoro. Però, onorevole Gentile, appunto perchè parecchie di quelle idee erano vecchie proposte che nessun ministro aveva voluto accettare, io non vedo come la loro antiquata esistenza fosse un titolo per accoglierle. Credo che si sarebbe dovuta esercitare una lunga critica per rendersi conto delle ragioni per le quali quelle proposte non erano state accolte, e le ragioni potevano essere molte.

Il collega Gentile ha detto che se avesse dovuto dare retta a tutti coloro che hanno qui parlato ed anche a tutti coloro che hanno tacito, ma sarebbero dispostissimi a parlare, avrebbe avuto consigli in tutti i sensi possibili. E credo che anche ciò sia vero. Ma ciò prova che una vera maturità obbiettiva di questi problemi non esisteva.

GENTILE. Ci sarà.

SCIALOJA. E quando non esiste questa maturità, non si tratta di scegliere l'una o l'altra di tali opinioni subbiettive individuali, ma si

può tenere una via, una via che è spesso criticata, ma che, in fondo, è segnata da una grande virtù politica, che è quella di non modificare ciò che esiste, se non si è certi di modificare in meglio. Questa virtù conservatrice è la virtù dei grandi e seri popoli, è la virtù romana (qui si parla tanto di virtù romane, ma questa si è rado osservata); il popolo più conservatore del mondo è stato il romano (*approvazioni*). Ed oggi qual'è lo Stato più conservatore? L'Inghilterra, che tiene il luogo dell'impero romano nella storia moderna. Noi non siamo mai contenti; al minimo inconveniente vogliamo riformar tutto *ab initio*: questa non è virtù, non è ingegno, questa è insofferenza di nevrastenici. Io non sono missionista, e lo dimostrerei, se potessi esporre ora tutto il mio pensiero; ma ritengo che il nuovo debba deliberarsi solo dopo piena maturità di esame. Le questioni della pubblica istruzione non sono questioni che debbano guardarsi soltanto dal punto di vista del ministro della pubblica istruzione, o peggio ancora dal punto di vista degli studiosi dei problemi astratti dell'istruzione, come possono essere i professori di pedagogia, qual'è il mio vicino Credaro, o i professori di filosofia, quale l'illustre senatore Giovanni Gentile.

Ieri noi abbiamo assistito - questa piccola parentesi mi è suggerita dall'onorevole Credaro - a uno scontro che pareva fosse quasi un fenomeno astronomico: lo scontro tra la pedagogia e la filosofia; mi pareva lo scontro di due nebulose! (*ilarità*).

Oggi il problema dell'istruzione è enormemente difficile, più che come problema didattico e scolastico, come problema economico.

Per problema economico non intendo soltanto il problema finanziario, che pure è molto grave, perchè si richiederebbe che l'Italia dedicasse a questo scopo molte centinaia di milioni, per mettersi a quel livello intellettuale che sarebbe degno delle nostre tradizioni; ma intendo anche la questione economico - sociale, la quale veramente si estende dall'insegnamento elementare fino all'insegnamento superiore. Noi dobbiamo pensare che la scuola serve ai bisogni intellettuali del nostro popolo. Per quanto riguarda la scuola elementare questi bisogni sono per il popolo nostro anche alquanto diversi da quelli che possono essere per altri,

come per esempio per il popolo francese, perché noi abbiamo anche il dovere di educare coloro che sono destinati all'emigrazione e che sono quasi un quinto della popolazione italiana. Questo è sempre un problema che s'incontra qualunque sia il punto dell'amministrazione che si voglia trattare.

Noi dobbiamo preoccuparci della popolazione emigrante, la quale non solo deve scaricare il soverchio della popolazione italiana, ma deve essere anche la vera rappresentante della dignità italiana all'estero.

La cosa che più mi umilia, è il sentire che l'emigrazione italiana non è desiderata: sento ribellarsi l'anima mia a questa accusa, ma pur troppo mi domando: abbiamo noi fatto veramente e pienamente il nostro dovere verso questi emigranti, per renderli desiderabili, come ne hanno diritto essendo italiani?

Ebbene, di tutti questi problemi economici e sociali ha il ministro della pubblica istruzione tenuto conto in queste riforme? Io non lo vedo.

Io, come professore di università, non potrei avere una grande competenza relativamente alla scuola elementare e media, ma soltanto relativamente all'universitaria, pel solo fatto che ho 46 anni d'insegnamento, e se ho fatto qualche cosa di meno cattivo in vita mia, è stato appunto quando come professore ho promosso una scuola di cui l'Italia oggi può giustamente onorarsi. Ma anche degli altri insegnamenti ho dovuto occuparmi, perché, come sa il collega onorevole Gentile, una parte dei migliori anni della mia vita l'ho spesa nel Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Per quanto riguarda l'insegnamento elementare, la lagnanza che dobbiamo ancora muovere, ma che non riguarda la riforma Gentile, bensì tutto il tempo anteriore e posteriore alla riforma, è che esso non ha ancora quella estensione e quella intensità che dovrebbe necessariamente avere.

Esso è indirizzato alla prima cultura intellettuale e a quella educazione indiretta, che si può dare attraverso allo insegnamento intellettuale nella scuola. Ma noi dobbiamo soprattutto educare il nostro popolo. Per esempio, non ho mai visto che fosse venuto in mente a un ministro della pubblica istruzione di insegnare al nostro popolo di lavarsi! Guardate al danno

enorme, sotto tutti i punti di vista, che fa questa mancanza. Il nostro popolo non apprezza quello che gli antichi Romani apprezzavano in grado altissimo.

Per fare efficacemente un insegnamento di questa natura, rinnovatore delle classi più disagiate, è necessario soprattutto curare l'educazione della donna. È un ritornello che da molti anni io ripeto! Noi ci occupiamo più che altro della educazione maschile, ma dobbiamo educare le donne, perché la famiglia è costituita dalla donna nel focolare domestico e la donna che non apprezza il lavarsi non laverà i suoi figliuoli, e la donna che non apprezza il leggere e lo scrivere non curerà la lettura e la scrittura dei suoi figli, e così si perderà presto il frutto di quell'insegnamento che si è dato nella scuola. È questo un indirizzo pratico, umile forse; ma si deve tener conto delle necessità presenti di gran parte del popolo nostro qual è: speriamo che fra non molto tale non sia più, ma attualmente è così.

Per quanto riguarda l'insegnamento medio, io credo che pochi qui in Senato si rendano conto delle enormi difficoltà che il nostro ministro, qualunque sia, incontrerà nelle presenti condizioni economiche.

La prima difficoltà, l'essenziale, è quella di formare il corpo degli insegnanti. Ben diceva un collega, che la questione della pubblica istruzione, dallo insegnamento medio in su, è soprattutto una questione d'insegnanti. Oggi la questione economica è così grave, che noi assistiamo quotidianamente all'esodo dalle nostre scuole di alcuni dei migliori professori: quegli insegnanti di materie fisiche o matematiche, che dimostrano una vera capacità intellettuale, debbono essere eroi per rimanere ad insegnare in un liceo o in istituto medio qualsiasi, quando fuori trovano le porte aperte ad una carriera tanto più redditizia.

Noi nelle scuole elementari abbiamo dovuto finire per dare la maggioranza, almeno nelle prime classi, alle donne. Io non vorrei che questo dovesse accadere anche per le scuole medie. Mentre nelle scuole elementari la prevalenza delle maestre si può ritenere, fino ad un certo punto, anche un vantaggio, perché nei primi anni la donna è certo più direttamente a contatto con la intelligenza del fanciullo, lo stesso non può dirsi per le scuole medie. L'au-

torità dell'insegnante è sempre maggiore nell'uomo che nella donna, e il carattere intellettuale dell'insegnante di rado si riscontra nel comune dei cervelli femminili. Non ci fermiamo sulle eccezioni: dobbiamo parlare in generale, tenendo conto della capacità media. Questo problema deve preoccuparci fortemente. È un problema di stipendi! Il mio amico De Stefani non alza gli occhi per non compromettersi. (*Si vide*).

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Per pudore, è vererecondo.

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. Non condivido.

SCIALOJA. È anche un problema di dignità; ciò che non può pagare in moneta, lo Stato deve pagare con altri mezzi. Io non so se la dignità riconosciuta dai nostri ordinamenti all'insegnante medio sia del tutto conveniente a quell'alta posizione che deve avere in società.

Lo sforzo, di cui l'ex ministro Gentile ci ha dato ieri la spiegazione, di abbinare gli insegnamenti, se ha qualche lato logicamente utile, ha, fra gli altri danni, questo, che è stato già rilevato, che quando il maestro è costretto ad insegnare materie, che egli non conosce bene, non solo è esposto al terribile giudizio degli scolari, ma anche a quello della propria coscienza. Io ho visto degli insegnanti addolorati profondamente di essere costretti ad impartire le nozioni di una materia, che essi stessi dovevano studiare volta per volta. Ed anche quando si tratta di uomini colti ed intelligenti, la necessità in cui si trovano d'insegnare materie di cui non si sentono sufficientemente padroni, — e il pedagogo mio amico Credaro ciò conferma — li rende incerti e poco efficaci. Perché troppe volte si ha dell'insegnamento — soprattutto orale — un falso concetto, che diventa poi falsissimo quando si tratta dell'insegnamento superiore.

L'insegnamento non consiste nel narrare o nel dimostrare fatti o teorie. Questo si può fare coi libri, e meglio. Come fu detto, il libro è più perfetto, più preciso ed ha il vantaggio di lasciarsi rileggere più volte da quello scolaro che non l'avesse compreso subito. Ma fra l'insegnamento orale ed il libro vi è una fondamentale differenza, che proviene da una psichica influenza, che il filosofo mi spiegherà (o

non mi spiegherà). È un fatto che il lavoro intellettuale della persona già esperta, amante della scienza che insegna (amore è l'insegnamento!) si comunica all'animo degli studenti. È una influenza morale; non soltanto meramente intellettuale. Se noi abbiamo avuto la fortuna di studiare con uno di quegli insegnanti che avevano la vocazione di questo sacerdozio, quante volte nella nostra vita seguitiamo a sentire la sua benefica influenza, anche se abbiamo interamente dimenticato quel greco o quella trigonometria che imparavamo nei licei.

Tale influenza l'insegnante inesperto non può esercitare, anzi ne esercita una malefica sopra l'animo dei suoi scolari.

Ciò non significa che le cattedre non si debbano abbinare; ma significa che non bisogna abbinarle meccanicamente; bisogna esaminare caso per caso quale sia l'insegnamento conveniente a ciascuno di questi maestri. E ciò accade anche per noi universitari. Quando si discuteva di simili questioni nel Consiglio superiore della pubblica istruzione, io diceva: io che insegno da tanti anni il diritto romano, se mi domandate quale altro insegnamento sarei disposto ad assumere, sceglierei forse un insegnamento assai lontano dalla mia materia. (*Interruzione del senatore Credaro*).

La pedagogia mai (*vicissima illarità*).

Io credo che il forzare l'insegnante di matematica ad insegnare la fisica sia un grave errore. Si può dire per esempio che il professor Corbino, professore di fisica, insegnerà la matematica: in generale si potrà anche presumere che un professore di fisica possa avere una certa capacità per l'insegnamento medio della matematica, ma non si può dire certo il viceversa; perchè è errore il credere che perchè A è connesso a B, B sia del pari connesso ad A. Il professore di fisica necessariamente per la sua scienza deve possedere e deve coltivare continuamente quel tanto di matematica che è sufficiente per l'insegnamento medio: ma un professore di matematica, della fisica non solo non ne sa niente, ma è anche disadatto ad essa; perchè le qualità intellettuali necessarie per coltivare la matematica sono molto diverse da quelle necessarie per la fisica.

È come se io pretendessi di insegnare la filosofia; non è che io non rispetti e non ami la filosofia: la rispetto e l'amo, ma non ci

credo; come è accaduto al collega Giovanni Gentile per la religione: la rispetta e l'ama, ma non ci crede (*si vide*).

Ma veniamo in un campo in cui mi sento di poter più saldamente camminare: l'istruzione superiore. Era difettosa? Sì, nessuno può dire che non vi fossero difetti nel precedente ordinamento. Erano difetti curabili singolarmente e credo che un popolo che avesse quella virtù conservatrice, di cui io parlavo poco fa, non avrebbe pensato di fare una buona legge universitaria né un nuovo regolamento generale, ma piuttosto di ritoccare alcuni articoli della legge che era in vigore. Si è voluto far qualcosa di nuovo, e, me lo permetta il collega Gentile, si è fatta una cosa che io ho sempre notato avere un soverchio dominio presso il nostro popolo: si è fatta un'opera retorica. Si è parlato di autonomia. Erano molti anni che si parlava di autonomia, forse perchè la parola (perchè greca) non sempre s'intende che cosa veramente significhi. Autonomia; di che? delle singole Università? Si crederà che questi corpi siano eretti in Enti morali; che abbiano, dal punto di vista amministrativo, un proprio patrimonio da far fruttare nel miglior modo possibile, ricevendo aiuti da tutti coloro che amano gli studi e li coltivino, almeno pecuniariamente, come si fa in America; e che dal punto di vista didattico, questi corpi abbiano completa libertà di reggersi da sé internamente; abbiano gli insegnanti che vogliono, conferiscano i titoli che vogliono. Il controllo si avrebbe nell'esame di Stato.

Questo sarebbe stato un concetto, che si sarebbe potuto chiamare autonomia, ma che io avrei rigettato allo stato attuale delle cose, perchè le cose bisogna prenderle così come sono. Io non sono contrario alla bellezza di questi concetti che sono in gran parte realizzati in America e in Inghilterra, ma in Italia credo che ciò non sarebbe oggi possibile.

Né la riforma Gentile ci ha dato una tale autonomia. E allora perchè parlare di autonomia? In che consiste l'autonomia delle Università di Stato: di quelle che sono il tipo delle Università italiane? Che patrimonio hanno? Quello che loro dà lo Stato; le annuità, che lo Stato versa per un certo ruolo di insegnanti determinato e chiuso in tal modo

che non v'è effettiva libertà di avere un numero maggiore di professori. L'amministrazione è tenuta dal Rettore nominato dal Governo; la disciplina è tenuta dai Presidi nominati, attraverso il Rettore, dal Governo.

L'autonomia ci sarà forse, fino a un certo punto, nelle università cattoliche; prendo per esempio la Cattolica di Milano; ma fare una legge sulla base dell'autonomia per arrivare alla università cattolica di Milano, mi pare sia un'impalcatura troppo grande per una cosa troppo meschina.

Ma chiudiamo gli occhi sopra la parola e sopra alcune apparenze giuridiche: in fondo ciò che c'è di meglio in questa riforma, è che essa non si allontana molto dallo stato delle cose precedenti, le ha solo peggiorate alquanto, perchè le ha cristallizzate. Questa autonomia, infatti, è la cristallizzazione delle università di Stato, nelle condizioni in cui si trovavano al momento della riforma. E questo è un grave danno. Abolire l'intercomunicazione di quelle Università, le quali non costituiscono veri enti morali separati, è anche un danno, perchè tale intercomunicazione, che può essere stata un bene o un male nei primi suoi inizi, era ormai un'istituzione da lunghi anni ammessa, e le istituzioni vecchie, onor. Gentile, hanno un gran vantaggio sulle nuove; qualche volta, lo confesso, i difetti si aggravano col tempo, ma il più delle volte si trovano nella pratica i compensi; distruggendo un sistema, perchè se ne vedono alcuni inconvenienti, bisogna ricordarsi che si distruggono anche i compensi, mentre agli inconvenienti dei sistemi nuovi i compensi non si trovano subito, e bisogna percorrere una lunga via prima di ricostituirli, soffrendo tutti i danni della novità nel frattempo.

Ora che cosa è accaduto? In parte un ritorno all'antico: parecchi dei colleghi si sono qui lamentati che la nomina del rettore non sia più fatta per elezione, che i presidi ugualmente non siano più eletti. Ebbene io non dico che la riforma Gentile sia stata una riforma in meglio (si potrebbe anche chiamare *reformatio in peius*, abusando di una frase romana); ma non mi commuovo, e, se soltanto di questo si trattasse, non parlerei; in fondo nella legge del Casati più vero e maggiore, del vecchio Garbino Casati, il rettore era di nomina Regia, e similmente i presidi.

Lamentarsi delle condizioni attuali di cose simili, l'occuparsi di cose che sono degne (non voglio diminuirle), ma sono piccole di fronte ai gravi pericoli imminenti, è come se in mezzo all'incendio di casa mia io mi mettessi ad accomodarmi il nodo della cravatta; è meglio un nodo fatto bene che uno fatto male, ma se c'è l'incendio vado a chiamare i pompieri. Ora così è qui.

La riforma del Consiglio superiore è cosa più grave che quella della nomina del rettore e dei preside. Nella riforma Gentile io trovo un lato buono addirittura ed uno cattivo. Il buono è di non aver conservate nel Consiglio superiore le rappresentanze della Camera e del Senato come tali.

Io combattei la proposta di tali rappresentanze, quando venne fatta in Senato, dal mio amico Rava, che tuttavia era innocente; essa fu difesa molto autorevolmente dall'uomo insigne, che oggi presiede la nostra adunanza, il quale persuase il Senato con la sua autorità; e anche col racconto di fatti storici, di cui egli ha dovizia, ma che, a parer mio, non c'entravano per niente. (*Si vide*). La erudizione fa sempre impressione, e i senatori non vollero mostrarsi poco eruditi. Io ebbi torto. Ma lasciatemi dire, che il collega Credaro, che è stato dopo di me presidente del Consiglio superiore della pubblica istruzione, ha esagerato quando ha detto che gli eletti delle Camere hanno fatto buona prova, e per dimostrarlo ha citato due esempi, Mariotti e Meda.

CRE DARO. Ed anche altri.

SCIALOJA. Ma non ne ha visti molti; il fatto stesso di citare due casi singoli dimostra che gli altri tanta buona prova non hanno dato.

PRESIDENTE. Io interrompi l'onorevole senatore Credaro e quindi egli non potè continuare nelle citazioni.

SCIALOJA. Ella signor Presidente, lo interruppe quando faceva il suo giusto elogio, perchè credeva che parlasse superflualmente.

PRESIDENTE. Qui dentro non si possono fare elogi neppure dei senatori e tanto meno degli estranei. E poi i vecchi consiglieri della giunta superiore della pubblica istruzione sono ormai morti; lasciamoli in pace!

SCIALOJA. Io che sono stato presidente di quel Consiglio, prima dell'onorevole senatore Credaro, non posso convenire in quanto egli

ha affermato. Non perchè i rappresentanti delle due Camere fossero un elemento cattivo, ma perchè non me ne potevo servire utilmente. Quando si trattava di qualche problema un po' più grave, un po' più tecnico, interessante la pubblica istruzione, non mi è mai passato per la mente di dare la relazione ad uno di questi membri politici.

Ma questo non vorrebbe dire gran che, per quanto le parti inutili di un corpo sono sempre dannose, così in natura come nel mondo morale.

Ma vi è di peggio. Io interrompi l'onorevole senatore Credaro, quando parlava di quella rappresentanza, dicendo: è incostituzionale. Egli mi rispose: c'è una legge e perciò è costituzionale. Gli perdonò, perchè è un professore di pedagogia (*ilarità*); ma incostituzionali possono essere anche le leggi: altro è sapere, se il cittadino sia tuttavia obbligato ad osservarle; ma ciò non toglie che le leggi possano dirsi incostituzionali. Talvolta possono essere anche migliori della costituzione, ed allora saranno accertate dalla coscienza giuridica del popolo; ma sono incostituzionali, se non sono conformi allo Statuto. Però quando io parlava di costituzionalità, intendeva riferirmi alla vera costituzione, non soltanto a quella scritta nello statuto, che ha in parte perduto la sua significazione originaria, ma a quella costituzione, che è o dovrebbe essere la suprema norma della vita dello Stato italiano.

L'ora è tarda, e non so se il Senato mi vorrà permettere di fare una piccola divagazione su questo punto.

Voci: La faccia pure!

SCIALOJA. La faccio, anche perchè mi sarebbe difficile il parlarne in altra occasione e mi pare che si tratti di cosa grave e degna di noi.

Orbene io credo che sia incostituzionale la intrusione di delegazioni (non già di singoli membri) parlamentari nei corpi propri del potere esecutivo. So bene che se ne possono portare cento esempi, perchè se n'è fatto assai largo uso: ma lasciatemelo dire, questa è una delle ragioni (non la sola, purtroppo) della corruzione del regime parlamentare (*benissimo*). Questa è l'incostituzionalità, caro senatore Credaro, alla quale io alludevo; perchè il Parlamento, che si fa coadiutore del potere esecutivo e per conseguenza eventualmente complice di esso, perde la sua capacità di riscontro

sul potere esecutivo, che è la principale delle sue funzioni (*benissimo*). Io in un libro, che nessuno ha letto (ed è perciò che mi permetto di citarlo), sui problemi del dopo guerra...

Voci. L'abbiamo letto!

SCIALOJA. Ma forse non l'avete ponderato abbastanza.

Io dunque dicevo in questo libro (e lo ricordo unicamente per dimostrare che non parlo così oggi soltanto per una ragione del momento, io scriveva che nel dopo guerra, tra i provvedimenti che si dovevano prendere, v'era anche quello di rinforzare il potere esecutivo di fronte alle Camere. Ciò non nel senso di creare delle Camere, seguendo l'esempio del Padre Eterno, a propria similitudine; cosa che i poteri esecutivi del passato e forse anche i presenti hanno fatto un po' troppo (*commenti*); ma nel senso che le Camere di fronte al potere esecutivo devono avere piena libertà di riscontro, non funzioni di cooperazione. Questo io credo sia l'ideale di uno Stato libero il quale, non mischiando le funzioni dei poteri, non le corrompe.

Chiudiamo la parentesi.

L'intrusione di delegazioni della Camera e del Senato nel Consiglio superiore era uno dei casi di questa, che io considero corruzione costituzionale, qualunque poi potesse essere la maggiore o minore competenza dei delegati, che possono in certi momenti essere eccellenti persone, in altri no. Io lodo dunque la riforma Gentile per questa parte. Dove io non vedo invece la necessità di cambiare, è per altra parte. Perché ritenere necessario logicamente (perché il collega Gentile ci ha dimostrato che nella sua mente era una necessità logica) di rendere di nomina Regia tutto il Consiglio superiore? Prima del 1881 esso era tutto di nomina Regia; nel 1881 fu ritenuto opportuno introdurre nel Consiglio superiore un elemento elettivo, rappresentativo delle Università. Ha funzionato male questo elemento universitario?

GENTILE. Sì!

SCIALOJA. Per molto tempo funzionò bene, poi si corrompe; poiché per una ragione che avrò luogo di ripetere fra poco in altra applicazione, tutti i sistemi elettorali sono condannati alla corruzione; questo è certo, tanto per quelli della pubblica istruzione, quanto per gli altri.

Bisogna ogni tanto cambiar metodo, in modo che si tolgano di mezzo gl'inconvenienti prodotti da questa corruzione e si ritrovino i vantaggi voluti. Ora è certo che quella ragione logica, che ci portava il collega Gentile, che un Consiglio di un ministro deve essere nominato da un ministro, si regge male; e lo ha confutato egli stesso, quando alle critiche che gli venivano rivolte ha risposto: «Ma questo non è un Consiglio creato dal ministro A o dal ministro B; è del ministro X (e che il ministro sia X accade purtroppo molte volte). (*Ilarità*)».

E sta bene, ma siccome quello che nomina i consiglieri è il ministro A, io domando perché i ministri B, C e tutti quelli che succederanno ad A e che rappresenteranno quell'X, dovranno sorbirsi i consiglieri che A ha creduto buoni. Il ministro Fedele ci ha detto che egli ha completa fiducia nel Consiglio superiore della pubblica istruzione, e lo stesso ha detto l'onorevole Casati. Ma questi ne era stato il presidente... Ma tale fiducia avrei anch'io, senza figure retoriche. Il Consiglio nominato da Giovanni Gentile è un buon Consiglio, senza traccia di partigianeria politica, per quanto egli abbia annunziato a chi lo voleva sentire, e sopra tutto a chi non lo voleva sentire, che bisognava introdurre il fascismo nelle istituzioni della pubblica istruzione. Nel Consiglio, c'è qualche fascista, ma non si può dire che il ministro vi abbia introdotto il fascismo; e io gliene do lode. Non che abbia un gran merito ad aver fatto questo; perché io mi domando se sarebbe stato poi tanto facile comporre un Consiglio superiore della pubblica istruzione tutto di fascisti. (*Ilarità*). Ma insomma, egli lo ha fatto con una grande imparzialità; ci sono anche gli aventinisti, ma buoni, ma intelligenti...

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Popolari.

CASATI. Popolari, ce ne ho introdotto uno anch'io.

SCIALOJA. E noi abbiamo fiducia in essi. E se i successori facessero lo stesso, noi non dovremmo temere gl'inconvenienti del nuovo sistema.

Ma bisogna sempre pensare al peggio, e il peggio, io che sono vecchio, l'ho provato tante di quelle volte, che debbo pensare che il pegg-

gio corrisponde alla maggioranza dei casi. Gli ordinamenti devono essere diretti a correggere gli eventuali mali, e il nuovo modo di nominare il Consiglio non li corregge. Alcuni degli inconvenienti dello stato attuale l'aveva anche il precedente; ma il Consiglio precedente era più numeroso e, sotto questo aspetto, già migliore. Il ristretto numero di consiglieri fa sì che, appunto perchè i consiglieri sono scelti fra i migliori cultori della scienza, alcune scienze sono rappresentate da una persona autorevole, ma anche spesso dispotica. Se si tratta di un romanista io non lo temo, perchè noi romanisti siamo molto temperati; ma lo spavento mio, caro collega, sono i filosofi!

CASATI. Non ce ne sono!

SCIALOJA. Non ce ne sono, perchè filosofo era il ministro; ma nel prossimo Consiglio i filosofi entreranno, e ci debbono entrare, perchè rappresentano una parte cospicua dell'insegnamento. Il filosofo (più di uno sarebbe troppo, perchè se sono due si mangiano fra di loro) il filosofo consigliere diventa il padrone e, quanto più alta è la sua posizione, tanto più tirannica è la sua azione.

CASATI. Lei non si lasciò mai dominare da Giovanni Bovio, quando era nel Consiglio.

SCIALOJA. Giovanni Bovio! Rispettiamo la sua memoria. Era una buonissima persona ed aveva una grande barba!

Ma il punto più grave oggi è questo, che la chiave delle Commissioni esaminatrici dei concorsi, è in mano di questi rappresentanti di gruppi di scienze nel Consiglio Superiore; ciò è un male. Io sono disposto tuttavia anche a tollerare una più lunga esperienza del presente Consiglio Superiore, perchè, come ho detto, ha dei lati buoni e gran danni, per ora, non ne ha recati.

La cosa contro cui mi ribello con tutta la forza dell'animo mio di insegnante e, se posso usare questa per me troppo solenne parola, di cultore della scienza, è la riforma introdotta nella nomina dei professori. (*Approvazioni*). Già ne è stato parlato, ed io non posso che unirmi pienamente alle censure che sono state fatte da parecchi colleghi e in particolar modo dal collega Credaro. Ma permettete che ci ritorni sopra, perchè non tutti forse i difetti del nuovo sistema sono stati rilevati. E anche il collega Gentile che ha cercato di difenderlo,

nel suo bel discorso, si è dimenticato di alcuni punti della sua legge. Perchè egli ha voluto questa riforma? Ce l'ha spiegato eloquentemente. Egli ha dimostrato una grande fiducia nelle Facoltà. Ciò dovrebbe accattivargli la simpatia delle Facoltà; ma sono poco grate. Ed io dico, a costo di farmi fischiare dai miei colleghi, questa fiducia è soverchia nel momento in cui viviamo.

Dati i precedenti delle nostre Università, dati i sentimenti che animano gli uomini che si trovano oggi nelle nostre Facoltà, dato il soverchio amore alla regione, alla provincia o al comune, che ogni italiano ha nel proprio petto come retaggio del passato, l'affidare la scelta degli insegnanti alle Facoltà costituisce un gravissimo danno per l'avvenire dei nostri studi. Se ne è parlato molte volte, ma si è sempre rifuggito da questo sistema. È un sistema tedesco. Purtroppo noi non abbiamo parecchie delle buone qualità che i tedeschi hanno, pure accanto a più d'una cattiva. Ma i tedeschi stessi, almeno gli studiosi della mia disciplina, ogni volta che sono venuti in Italia, ci hanno sempre invidiato il sistema che noi avevamo per la scelta dei professori. Ora non vedo perchè noi dobbiamo imitare i loro sistemi, senza le condizioni di fatto che esistono in Germania. Presso di noi, se le Facoltà dovessero scegliere liberamente i professori secondo la riforma Gentile, l'insegnamento sarebbe in grave pericolo, nell'avvenire dell'Università.

Ma non è neppure così, voi, onorevole Gentile, non avete dato questa libertà!...

GENTILE. Non la volevo dare!

SCIALOJA. Avete dato alle Facoltà un'altra funzione. Avete limitata forzatamente la libertà di scelta nella proposta della terna. Uomini valorosi, che coltivino una scienza, si possono trovare tra i professori delle altre Università e tra i novelli cultori; ma voi avete costretto le Facoltà a indicare tre professori tra i liberi docenti della materia; avete escluso i professori delle altre Università; avete escluso coloro che non hanno la libera docenza. Vi sono, è vero, delle eccezioni; ma non costituiscono la media. Che libertà è questa, ridotta a scegliere nel numero degli attuali liberi docenti? Che garanzia è questa? Nessuna garanzia, anche perchè l'on. Gentile ha riformato la libera

docenza in modo che a me non piace. Dirò soltanto due parole sulla libera docenza, ma non v'insisterò troppo.

Per quanto riguarda i liberi docenti, se voi non date la stricinia a quelli nominati col vecchio sistema (ed io credo che voi non sarete così crudeli) vi troverete a dover scegliere tra liberi docenti nominati col metodo antico. Ma come aveva luogo anteriormente la nomina dei liberi docenti? Noi eravamo larghi in queste nomine: anche noi romanisti, che pure non siamo tra i peggiori professori universitari, non chiedevamo a chi desiderava la libera docenza, di darci piena prova della sua capacità, come chiedevamo nei concorsi alle Cattedre ordinarie; perchè ritenevamo che tra i pericoli dell'Università italiana fosse gravissimo quello derivante dalle condizioni economiche attuali, onde i giovani intelligenti e intelligenti bisogna che siano per qualunque materia - troppo facilmente si fuorviano dopo la laurea. Dopo qualche tempo che son fuori dell'ambiente universitario, abbandonano il culto della scienza e si danno ad altre professioni: sicchè è interesse nostro il mantenere i migliori giovani appena laureati nell'ambiente universitario. Alcune Facoltà possono far ciò mediante l'assistentato; ma noi - Lei collega Gentile ed io, professori di lettere e di diritto - non abbiamo l'assistentato e dobbiamo giungere al nostro scopo attraverso la libera docenza.

Io concedevo dunque volentieri e di tutto cuore - e non già per debole indulgenza - la libera docenza a colui che era una promessa non ancora pienamente realizzata, perchè io sapeva che egli avrebbe dovuto dare le sue prove nell'insegnamento, continuando a lavorare, e che solo attraverso ad un libero concorso in competizione con i professori che già avevano insegnamenti ufficiali e con gli altri studiosi, che si trovano dovunque in Italia, avrebbe potuto giungere alla Cattedra ordinaria. La sua libera docenza sarebbe valsa soltanto come prova didattica.

Ma oggi che cosa accade? Oggi le Facoltà hanno dovuto fare le proposte di terne - sono state 138 - per le varie materie, ristrette ai presenti liberi docenti.

Il risultato, non buono, non è stato tuttavia così cattivo come avrebbe potuto essere, per la

ragione che ci son ancora in giro dei vecchi candidati che sono passati attraverso altri vagli. Ma quando questi candidati non ci saranno più, sarà un disastro. A Macerata, per esempio la Facoltà era rappresentata da un persona sola, e ha dovuto fare le terne di diritto civile, di diritto romano, di ogni specie di diritto: e quella persona era un professore di scienza delle finanze. Ora io mi domando: è serio che i futuri professori, i quali, per la loro garanzia inamovibilità, se sono buoni, sono una benedizione del cielo, ma, se sono cattivi, sono una maledizione delle Università, sieno eletti in tal modo? Che garanzia c'è? Ma, si dirà: la terna vien poi esaminata da una Commissione. Ma la Commissione da chi è designata? Da quei membri del Consiglio superiore di cui ho parlato! È vero, i despoti dell'attuale Consiglio sono molto costituzionali; ma ve ne sono altri, li ho conosciuti in molti anni di esperienza, che sono intolleranti, chiusi nei pregiudizi della loro scuola, in buona fede, come è in buona fede l'onorevole Gentile nel ditendere la sua riforma.

Sono Commissioni di tre persone, e tre si sono dimostrati alla prova insufficienti, mentre il numero di cinque, come era prima, dava maggiori garanzie.

In ogni modo queste Commissioni, ed io ho fatto parte di alcune di esse, si sono trovate in una condizione umiliante, dovendo limitarsi a scegliere nella terna proposta. Se avessero potuto scegliere nel più largo campo degli studiosi italiani, non si sarebbero sognato di eleggere uno dei tre proposti.

Qualche Facoltà maliziosa per avere un suo protetto mediocre cosa ha fatto? L'ha nella terna contornato di due pessimi, onde non ci poteva essere Commissione al mondo che non si dovesse attenere al mediocre. Tutto questo si è avverato; quel che dico è frutto dell'esperienza e deve servirci d'insegnamento. Non c'è tempo da perdere: *Iam proximus ardet Uca legon*: bisogna accorrere con le pompe, altrimenti la nostra Università perderà tutto ciò che con tanta fatica, noi vecchi insegnanti, abbiamo, con l'opera nostra, con la nostra devozione, col nostro sacrificio, edificato.

Non credo che sia questo un inutile vanto; bisogna che l'Italia sappia che, se nella vecchia Università italiana si avevano troppi elementi

deboli e talvolta ridicoli - sicchè mal si sarebbe paragonata a quelle dei maggiori Stati d'Europa - oggi sì, oggi, in grazia di questi sforzi, di questi sacrifici, di questa abnegazione di tanti studiosi, la nostra Università è salita in pregio. In certe materie i tedeschi, che non sono facili lodatori degli stranieri, riconoscono che oramai in Italia hanno dei veri colleghi e non più dei semplici discepoli. Perchè rischiare di perdere i frutti di questo sforzo? Ci vorrà un'altra cinquantina d'anni per riacquistare il terreno che avremo perduto: perchè i professori sono inamovibili e, se sono cattivi, non si curano, a meno che non vogliate passarli a fil di spada. Se si torneranno a indire concorsi col sistema attuale, la nostra Università per molti anni è finita; non crediate che io esageri. (*Approvazioni*). Il male di un momento non si ferma a questo, ma si propaga; le Facoltà mal costituite faranno peggio in futuro, e così via via; quando si scende, si va molto più rapidamente che quando si sale.

Io prego dunque, direi quasi invoco in nome della patria ed in nome della scienza, le due cose più sacre che io veneri, il ministro della pubblica istruzione di voler accogliere la nostra proposta. Le altre modificazioni verranno dopo; la correzione degli altri difetti non ha l'urgenza di questa. Questa si deve fare subito, perchè le vacanze di cattedre avvengono di giorno in giorno, e non bisogna, ce lo prometta l'onorevole ministro, non bisogna che si apra più un solo concorso col sistema attuale; solo così si potrà rimediare al male. Gli altri punti si dimostreranno con l'esperienza o buoni o cattivi e si correggeranno via via: forse anche il collega Gentile verrà da lei, on. Fedele, e dirà, con quella coscienza scientifica che anche un filosofo può avere (*si vide*): ho errato in parecchie cose, vi suggerisco io stesso i rimedi.

Noi giuristi abbiamo un grande esempio da proporre. Papiniano, colui che riteniamo come il rappresentante massimo del diritto mondiale in tutta la storia, in un suo testo dice: io per lungo tempo ho creduto che la soluzione di questo problema fosse in questo senso; ma ho letto una pagina del giureconsulto Sabino, e mi sono persuaso che avevo torto. Noi consideriamo questa confessione come uno dei più begli atti di quest'uomo sommo che era il presidente del consiglio (Prefetto del pretorio) del-

l'Impero romano, ossia di qualche cosa non certo spregevole.

Il male maggiore del nuovo ordinamento della libertà sarà tolto di mezzo, se noi avremo tolto ai liberi docenti quel diritto di privativa di presentarsi nei concorsi.

Domando venia al Senato di questo discorso, in parte inutile perchè ho ripetuto cose già dette dai colleghi, che mi hanno preceduto.

Molti di voi, non so perchè, e molta gente che mi conosce così così, pensa che io sia uno scettico. Non lo sono, credete pure.

Potrò sembrare scettico perchè di tante misere cose, che occupano gli uomini, a me non cale. Ma se mi toccate o su ciò che riguarda la patria o su ciò che riguarda la scienza, o su ciò che riguarda l'insegnamento (perchè anche questo, pur diverso dalla pura scienza, è una santa cosa, alla quale, chi ne sente la vocazione, dedica con entusiasmo la vita); se mi toccate in una di queste cose, troverete che non sono uno scettico e che mi batto per ciò che credo la verità *in quibus et rostris*. (*Applausi vivissimi e generali, moltissime congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge e di relazioni.

ROCCO, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROCCO, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Devoluzione alle autorità giudiziarie di Ancona delle controversie e degli affari in materia di statuto personale, riguardanti i cittadini italiani in Turchia ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della giustizia e degli affari di culto della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il suo corso a norma del regolamento.

Invito il senatore Ancona a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

ANCONA. A nome dell'Ufficio centrale, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 4 agosto 1924, n. 1262, che reca norme per il passaggio al Ministero dei lavori

pubblici degli uffici e del personale delle costruzioni ferroviarie ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Ancona della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Si riprende la discussione sul bilancio dell'istruzione pubblica.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. (*Segni di attenzione*). Onorevoli senatori, il giudizio del Senato, dove siedono così numerosi ed insigni rappresentanti della scuola e della scienza italiana, alcuni dei quali è mio alto onore avere avuto maestri, ha una particolare importanza per tutti i problemi che si riferiscono all'insegnamento ed alla cultura; e maggiore ne acquista in questo momento, nel quale, per la prima volta, sono venuti in discussione innanzi al Senato gli ordinamenti i quali hanno così profondamente e radicalmente modificato la scuola universitaria, media ed elementare per le riforme alle quali ha legato il suo nome il senatore Gentile.

Contro queste riforme si sono levate critiche aspre e vivaci, nella intenzione di alcuni oratori, demolitrici delle riforme stesse, pur movendo dal profondo amore della scuola, dal desiderio che tutti, anche se discordi nel giudicare dei metodi da seguire, abbiamo di vederla prosperare e fiorire.

Queste riforme sono così vaste e complesse, e gli argomenti toccati nella discussione così vari e numerosi che, se io dovessi trattare di tutti minutamente a parte a parte, rischierei di fare un troppo lungo discorso e di abusare della vostra cortesia e della vostra pazienza oltre ogni limite.

Io invece mi limiterò soltanto ad alcune osservazioni di carattere generale ed a rispondere ai più importanti rilievi fatti dagli oratori che mi hanno preceduto.

Le riforme della scuola furono definite dal presidente del Consiglio le più fasciste fra le riforme fasciste compiute dal Governo nazionale. Ora su queste, come su tante altre parole del presidente del Consiglio, si sono dette le cose

più amene e più strane. Leggevo, or non è molto, in un giornale scolastico, che la riforma Gentile è una riforma fascista, perchè mira ad asservire la scuola al Governo ed al partito dominante. Di questa opinione si rese eco qui in Senato l'onorevole Sanarelli, ed altri cenmi più o meno velati sono stati fatti da altri oratori in questo senso. Nulla di men vero, onorevoli senatori, e certamente nulla di più alieno dalle intenzioni del presidente del Consiglio, se a me è lecito farmene interprete. Il problema della scuola è senza dubbio un problema politico, dirò anzi che la scuola - non solo perchè vive e si muove nel campo della vita pubblica, ma per la sua intima natura, per la sua missione, che è quella di educare le giovani generazioni e di agitare nello stesso tempo tutti i problemi dello spirito - è la più alta, la più nobile forma della politica.

Ma la scuola di per sé non può essere legata ad alcun partito politico. Al di sopra e al di fuori dei partiti politici essa vive, come la Beatrice dantesca, in una sfera superiore, nella quale non la tange la miseria delle nostre passioni, nè l'assale la fiamma dei nostri incendi di parte.

Con ciò non intendo affermare che la scuola debba rimanere estranea alla vita che noi viviamo, anche se ciò fosse praticamente possibile, e che debba essere, come suol dirsi, agnostica. La scienza non è la vita, diceva Francesco De Sanctis. Ma non per questo noi diremo che la scienza non debba servire per la vita. Lo stesso può dirsi della scuola che deve contribuire al rinnovamento morale della Nazione, seguendo la nostra tradizione storica e la nostra esperienza nazionale. Promuovere la cultura nazionale, dare ai giovani in ogni ordine di scuola il senso della severità della vita, porre innanzi alle loro coscienze quegli ideali che formarono la grandezza della nostra storia passata, che c'illuminano nell'ora presente, che sono il lievito della nostra storia avvenire: questo è il compito della scuola. In questo senso gli studenti debbono essere politicamente educati, affinchè essi diventino gli strumenti della grandezza nazionale.

Quanto più vasta e comprensiva sarà la loro cultura, tanto più essi potranno esercitare sulla società un'efficacia morale, e potranno arricchirsi di quella esperienza personale che è il

fondamento di ogni politica. Non la politica degl'interessi particolari e delle fazioni, ma una politica informata ad un alto interesse morale, che poi è un interesse educativo ai fini della nazione, ha bene il diritto di entrare nella scuola.

Rinnovare la scuola secondo questi concetti è l'intento al quale mirano, chi le guardi nel loro insieme senza preconcetti e senza passione di parte, le riforme scolastiche del Governo nazionale. Esse si propongono di portare nella scuola uno spirito nuovo, un nuovo vigoroso impulso, affinché essa diventi il centro animatore della vita nazionale, liberandola dalle pastoie che l'inceppavano, spezzando i rigidi sistemi che l'intristivano, e ne costringevano lo sviluppo, dandole con l'insegnamento religioso un contenuto etico e quel vivo senso di spiritualità del quale noi tutti abbiamo sentito il bisogno in questi anni di tremende esperienze, assicurandole infine, con la libertà d'insegnamento, la condizione essenziale affinché essa possa svolgersi e fiorire.

Del resto lo spirito che oggi anima la scuola, e tutto ciò che vi è di sostanzialmente buono nella riforma dell'on. Gentile, corrisponde ai bisogni universalmente riconosciuti, ed a quello, dobbiamo riconoscerlo, che da molti anni domandava la maggior parte degl'insegnanti italiani. Poichè, come ebbe ad osservare l'onorevole Mussolini in un suo discorso, di una riforma scolastica si era sempre parlato in Italia — se ne parlava da cinquant'anni —: ma non si era mai riuscito a farla. Essa è stata ora rapidamente compiuta: molti furono gl'interessi, e non soltanto privati e personali, ma anche di enti e di collettività, offesi: alte furono le rampogne ed i clamori, non sempre levati a ragion veduta. È questo, come bene osserva l'onorevole Chimienti nella sua equanime relazione, il fato di tutte le riforme; nè ad esso poteva sottrarsi la riforma Gentile che « ha operato (mi valgo delle parole dell'onorevole Chimienti) in uno degli ambienti più vivi e delicati della vita di un paese, quale è quello in cui si muove la coltura nazionale ».

Ma, onorevoli senatori, anche alcuni fra i più sereni degli oppositori han dovuto riconoscere che la riforma, nel suo insieme, è degna di lode, e non ha prodotto quel disastro del quale, con esagerazione polemica, qui si è par-

lato. Poichè, onorevoli senatori, bisogna porsi innanzi alla mente le condizioni della scuola quale essa era già prima della guerra. La scuola era travagliata da una profonda crisi: gl'insegnanti delle scuole medie ogni anno raccolti a congresso, quasi a consulto, cercavano ed additavano i rimedi per la grande ammalata. Le condizioni precipitarono per fatalità di circostanze negli anni della guerra ed in quei che immediatamente la seguirono.

Nessuna forse delle amministrazioni dello Stato fu sconvolta dalla guerra come la scuola. Nella necessità incalzante, mentre i professori partivano per la frontiera, si dovette sostituirli con gente presa a caso: sacerdoti, avvocati, notai, medici, perfino delegati di pubblica sicurezza a riposo, furono chiamati ad occupare le cattedre vacanti.

Gli esami ridotti a pura parvenza, se non ad un duplice inganno da parte dell'esaminatore e del candidato: sessioni su sessioni concesse con grande facilità, ed agevolazioni d'ogni sorta facevano sì che si prodigassero diplomi e licenze, così come si concedono le licenze di caccia, a tutti coloro che pagavano, quando le pagavano, le tasse.

Le università, colle iscrizioni retroattive, con gli espedienti più vari, con le lauree di guerra d'inafausta memoria, erano ridotte ad una fucina di laureati, la massima parte dei quali non sapevano neppure di lontano che cosa fosse ricerca scientifica, e non avevano neppure quel po' di preparazione la quale fosse sufficiente all'esercizio delle professioni.

Non mancarono le proteste di quanti avevano alto il concetto della missione della scuola, e vedevano chiaramente che la degenerazione della scuola avrebbe portato con sè la decadenza morale della nazione; ma erano voci nel deserto sopraffatte dai clamori dei giovani, ai quali la guerra aveva spezzato la carriera degli studi, e che una sola cosa domandavano, il diploma che servisse, come ben fu detto, da biglietto d'ingresso nella vita.

Quali fossero le tristi conseguenze di questo stato di cose è noto. Appena pochi giorni or sono, in questa stessa Assemblea, il ministro guardasigilli indicava il risultato dei concorsi della magistratura come indizio di una deficiente cultura giuridica dei giovani usciti dalle nostre Università. E chi guardi le relazioni e

gli atti ufficiali dei concorsi alle cattedre delle scuole medie, svoltisi recentemente, vedrà, attraverso tali documenti, la profonda crisi che travagliava la scuola media in Italia.

Nei concorsi banditi nell'ultimo biennio le Commissioni si sono soffermate a rilevare le gravi deficienze dimostrate da molti candidati, riguardo alla stessa conoscenza tecnica delle lingue classiche. La Commissione giudicatrice del concorso generale bandito il 22 dicembre 1923 per 300 cattedre di materie letterarie negli istituti magistrali, osserva: « i temi apparvero nella generalità dei casi insufficienti a dimostrare il grado di conoscenza grammaticale che può reputarsi il minimo necessario ad ogni insegnante di lingue classiche. I candidati dimostrarono talvolta di non avere letto gli autori italiani più conosciuti da Dante all'Ariosto, dal Leopardi al Manzoni, e di non essere in grado di comprenderli e spiegarli, men che superficialmente, se messi loro innanzi ». Osservazioni ancora più gravi esprime la Commissione esaminatrice del concorso generale a cattedre d'italiano e di latino nei licei: « Una breve ode di Orazio, che doveva essere voluta in italiano e commentata, fu intesa da ben pochi; una diecina di versioni (è detto nella relazione) mostrarono tal monumento insigne d'ignoranza e di spudoratezza che i loro autori meriterebbero ben altra punizione che la sola riprovazione in un concorso ». Delle 1544 cattedre messe a concorso nel dicembre 1923 solo 882 sono state ricoperte. Doloroso risultato, onorevoli senatori, che non si era mai verificato per il passato.

Ora se il sistema più adatto di scelta e nomina degli insegnanti, cioè il pubblico concorso, rivela deficienze così gravi, come è possibile che il giovane studi, acquisti quelle cognizioni precise e quella cultura organica che la scuola deve dargli? Questa triste condizione di cose non ci dà peraltro il diritto di colpire con un'unica condanna la scuola italiana, la quale accanto agli insigni maestri, giustamente ricordati dal senatore Chimienti nella sua relazione, alcuni dei quali sono qui presenti, può additare una schiera innumerevole d'insegnanti, di scrittori, di studiosi che hanno contribuito potentemente nell'ultimo mezzo secolo all'elevazione ed alla diffusione della cultura, ed alla formazione del carattere nazionale della

nuova generazione (*benissimo*). Dalle nostre scuole sono usciti i giovanetti che s'immolarono, benedicendo la patria, nella guerra sanguinosa (*vive approvazioni*). E quando una sciagurata crisi morale parve mettere in pericolo le sorti della nazione, la scuola promosse, alimentò con la sua fede, la riscossa del popolo italiano; e gli insegnanti, sotto la guida d'un membro illustre di questa assemblea, il senatore Scialoja, dettero generosamente l'opera loro ed anche quel po' di danaro che avevano, senza nulla chiedere allo Stato; e, come ben ha detto l'onorevole senatore Scialoja, fu la loro un'opera magnifica di tutti i giorni nelle scuole, nelle città, nelle borgate, nelle campagne, nelle capanne dei contadini dell'Agro Romano e delle Paludi Pontine (*benissimo*). Ebbene, onorevoli senatori, vi ricorderò una cosa che forse a voi sembrerà incredibile: nella relazione della Commissione parlamentare sulle spese di guerra, poichè gli inquirenti non trovarono traccia di danaro dato alle scuole per la loro propaganda, è detto: l'onorevole Scialoja nulla ebbe, ma nulla fece (*impressione, commenti*).

Tuttavia le condizioni nelle quali ebbe a trovarsi la scuola italiana dopo la guerra, rendevano necessaria una riforma profonda della scuola media e di quella superiore, che è poi quella che dà il carattere e l'indirizzo a tutti gli altri ordini di scuola. Questa necessità è stata anche qui riconosciuta da parte di vari oratori. Era necessario dare ai maestri ed ai discepoli un maggior senso di responsabilità negli studi ed un più severo indirizzo didattico. A questo mirano i recenti provvedimenti per le scuole universitarie e medie, soprattutto con l'esame di Stato, che intende sottoporre ad un controllo e ad una sanzione tecnica e didattica non tanto gli insegnanti, quanto i metodi, l'efficacia, il risultato del loro insegnamento.

Su due pietre angolari riposa la riforma universitaria: sulla autonomia amministrativa e sulla libertà d'insegnare e di apprendere. L'autonomia universitaria era un'antica aspirazione di quanti erano pensosi dei gravi mali che offendevano l'istruzione superiore. Questa aspirazione si era più volte concretata in disegni di legge, presentati nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento. Non è già, come pare creda l'onorevole senatore Scialoja, che la questione non fosse matura; ma in realtà è la

sorte di codesti progetti di legge, che sono inesorabilmente condannati a naufragare nell'una o nell'altra Camera.

Perciò, o adattarsi al sistema seguito finora, rigido, uniforme per tutte le Università poste non tanto sotto la vigilanza, quanto sotto la tutela dello Stato, o mettersi risolutamente per l'altra via che, assicurando all'Università una vita indipendente, permetta ad essa di svolgersi, di elevarsi con piena libertà di movimento verso quei fini che rispondano alle sue condizioni particolari e di ambiente. Il nuovo ordinamento concede il massimo della libertà agli Istituti di cultura superiore. Nè ciò significa disinteresse da parte dello Stato per l'insegnamento superiore. Lo Stato moderno, come lo intendiamo noi, Stato di cultura, non rinuncia ai suoi diritti sulle Università, delle quali vuole assicurare l'ordine e la vita amministrativa, e vuole controllare l'efficacia dell'insegnamento con l'esame di Stato; ma non deve inceppare il libero movimento delle forze spirituali, che è condizione essenziale per il progresso della scienza e per l'efficacia stessa dell'insegnamento e dell'educazione.

L'autonomia didattica ha la sua piena attuazione nello statuto che l'Università deve dare a sè stessa. Lo statuto costituisce la legge speciale dell'Università di cui consacra l'ordinamento, stabilendo gli scopi, le norme che regolano la sua attività scientifica, didattica, disciplinare. All'iniziativa dei singoli istituti nel determinare il proprio ordinamento e la propria vita, è lasciata la più ampia libertà. Si è voluto per altro, per un primo esperimento, procedere con la più cauta prudenza: e per questo primo anno gli statuti sono stati in via provvisoria approvati con ordinanza ministeriale. L'ordinamento degli statuti non poteva essere più agile e più rispondente ad una materia in continuo svolgimento. Non si deve intendere che questo statuto abbia posto rigide limitazioni ad ogni ordinamento, perchè esso può seguire il perfezionamento dell'indirizzo scientifico e didattico delle Università; ad esso possono essere in ogni istante apportate delle modificazioni con agile procedura. In tal modo ciascun istituto potrà acquistare fisionomia ed indirizzo proprio, che di ogni Università faccia qualche cosa di particolare e di distinto.

Questa varietà di ordinamenti è parsa al-

l'onorevole Marghieri anarchia. Non nego che nell'una o nell'altra Università si possa essere in qualche cosa esagerato. Ma bisognerebbe disperare, onorevole Marghieri, delle sorti dell'alto insegnamento, se i professori delle Università italiane, col profondo buon senso e con l'amore che li anima per la scienza e per la scuola, sordi alla voce dell'esperienza, non sapessero essi stessi, usando della libertà che è stata loro concessa, trovare i rimedi agli inconvenienti che si verificassero.

CORBINO. L'esame di Stato ci obbligherà a fare tutti la stessa cosa, in tutt'Italia.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Le risponderò, onorevole collega.

Non m'indugio sull'autonomia amministrativa concessa alle Università, la quale ha incontrato il generale consenso.

È ben vero, come ha affermato l'onor. Scialoja, che le Università di tipo A possono godere soltanto di un limitato patrimonio; ma non è detto che non possano accrescerlo in futuro con i contributi privati...

SCIALOJA. Roma rimarrà l'ultima Università d'Italia!

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Mi sia lecito ricordare lo sforzo imponente che enti pubblici e privati hanno compiuto per mantenere vive le Università. Per quanto sicura fosse la fede che province, comuni e privati avrebbero alimentato con contributi ed assegni la vita delle Università, il risultato ha superato ogni aspettazione. Per gli istituti di tipo B si è raccolta una somma di molto superiore ai dieci milioni di lire, la quale sta a dimostrare il vivo interesse con il quale la nazione segue la diffusione e l'elevamento dell'alta cultura. Con mirabile esempio, per additarne in modo particolare uno solo, Milano, completando i suoi istituti superiori con larghezza di mezzi che deve essere segno alla nostra ammirazione, non alla nostra invidia, ha voluto nel meraviglioso fervore dei suoi commerci e delle sue industrie accendere una fiaccola di luce che illumini la via alle più alte aspirazioni ideali. Grandi e piccole città con una gara affatto ignota alla stagnante vita italiana del periodo anteriore alla guerra, hanno dimostrato quale fermento di vita spirituale sia nell'animo delle nostre popolazioni.

Quando, onorevoli senatori, pochi giorni or sono inauguravo l'Università di Bari, sorta, non come qui fu improvvidamente detto, per far concorrenza alla gloriosa Università di Napoli, che di concorrenze non ha a temere, ma per alti intenti nazionali, io vidi, e n'ero commosso, tutta la popolazione della città adriatica, anche quella che si addensa nelle strette vie intorno al vecchio S. Nicola, prendere parte alla festa della scienza.

Se voi onorevole senatore Vitelli, foste stato a Bari, dalla vostra anima così alta, così accesa per il bene, sarebbe uscita fra le argute ironie del vostro discorso sui disastri della riforma Gentile, anche un accento di ammirazione per i segni di questa nuova vita, di questa primavera spirituale del popolo italiano, suscitata dalle riforme del Governo nazionale.

L'esame di Stato non è che il naturale e necessario complemento dell'autonomia didattica. L'esame di Stato fu proposto già dalla Commissione Reale per il riordinamento degli studi superiori nel 1910; ma esso era già stato ripetutamente raccomandato da scienziati, da congressi di professori universitari, ai quali forse avete partecipato anche voi, onorevole Corbino...

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio*. Non abbiamo inventato nulla.

CORBINO. Ho detto solo che non è vero che ci sarà l'autonomia didattica.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Come non c'è autonomia didattica, se ogni Facoltà ha la libertà di ordinare la propria vita scientifica?

CORBINO. Il programma è comune per tutte. (*Rumori*).

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Il programma per l'esame professionale è una cosa diversa dai programmi d'insegnamento.

I relatori del congresso universitario di Roma chiedevano, nel 1912, l'introduzione dell'esame di Stato: « S'impone per più ragioni, e perchè gli esami universitari, fatti spesso su corsi monografici, favoriscono nei giovani la tendenza a limitare il campo della propria coltura, e perchè l'ordinamento attuale converte l'esame in un affare privato tra professore e studente, e perchè infine è molto utile una funzione di controllo sull'insegnamento universitario per i

fini professionali, e perchè si possa stabilire un confronto tra Università e Università. L'esame di Stato - essi aggiungevano - è il mezzo più diretto e congruo per vincere gli effetti pericolosi di un carattere inevitabile del sistema universitario, cioè la mancanza di responsabilità. Il professore non è responsabile di fronte a nessuna autorità dell'opera propria. Esso istruisce l'allunno e nello stesso tempo l'abilita alla professione. Se fa bene o fa male, si trova nelle stesse condizioni d'irresponsabilità, e lo studente non è responsabile, a sua volta, che di fronte al suo insegnante ». Noi vorremmo augurarci che tutti i professori fossero come quelli che siedono in quest'aula, e che prendono parte alla discussione; ma, purtroppo, non è così. « Più l'insegnante è fiacco o inintelligente, più facile riesce allo studente ottenere l'abilitazione professionale. Il sistema, pertanto, favorisce nei giovani la tendenza a cercare un insegnante che insegni il meno possibile ». Noi ne abbiamo continuamente la prova nella nostra esperienza scolastica. « Una forza esterna, per cui il professore venga costretto ad agire in un modo piuttosto che in un altro, può essere utile per avviare sulla giusta via coloro che hanno più debole il senso della responsabilità morale ».

Mi sarebbe facile, spigolando nella relazione dell'illustre professore Ceci, scritta in nome della Commissione Reale, riferire le opinioni, manifestate nella Camera dei deputati ed in questa del Senato, dal Fusinato, dal Baccelli, dal Gianturco, da Ferdinando Martini, dal Ferraris, tutti favorevoli all'introduzione dell'esame di Stato nelle nostre Università. Per ciò che riguarda particolarmente la medicina, onorevole Queirolo, fin dal 1865 il professore Giuseppe Albini, della Facoltà medica di Napoli, affermava doversi una buona volta distinguere le mansioni dell'esaminare e dell'insegnare, che sono quasi opposte tra loro. « Finchè - egli diceva - si lascerà il diritto di giudicare soltanto ai professori, si favorirà la scuola sistematica, poichè il candidato si preparerà sempre per rispondere ai suoi maestri ».

L'esame di Stato deriva, come da fonte diretta, da due fondamentali principi: dal concetto che noi abbiamo dello Stato moderno, e dalla libertà accademica concessa alle Università.

Lo Stato ha il diritto e il dovere di assicurarsi se colui il quale vuole esercitare le professioni liberali, che sono collegate con tanti effetti di utilità sociale, abbia le qualità necessarie per esercitarle senza il danno della collettività.

Chi insegna non esamina. Questo è il cardine di tutta la riforma scolastica, affermato già dalla Commissione Reale, e da tanti altri illustri scienziati. E questo principio il Governo, consapevole non soltanto della dignità della scienza, ma anche dei bisogni reali della società, intende tener fermo. Dato il carattere che noi vogliamo imprimere all'Università di istituto scientifico, che ha per suo compito principale la elevazione e la diffusione della cultura, ne consegue che all'Università non possa essere affidato il conferimento dei titoli per l'esercizio delle professioni.

Sono due funzioni nettamente distinte. Conferirle non si può senza grave danno. Il conferimento dei titoli professionali è una funzione dello Stato, è un dovere che lo Stato compie di tutela sociale nell'interesse dei cittadini. La Università, come istituto essenzialmente scientifico, non può dare che titoli scientifici: ed io, onorevoli senatori, penso se non sia opportuno, senza modificare l'attuale ordinamento dato agli istituti superiori della legge Gentile, introdurre la laurea dottorale, il vero alto titolo di cultura da conferire a coloro che, usciti dalla Università, proseguono gli studi, e diano prova della loro compiuta maturità scientifica con una dissertazione a stampa. Giova infine osservare che, a prescindere da altre considerazioni, l'esame di Stato è reso necessario dall'esistenza delle Università libere, le quali sono interamente sottratte alla vigilanza dello Stato.

Contro l'esame di Stato non può levarsi che una sola seria obiezione, che fu infatti sollevata dal senatore Cremona molti anni fa, e che è ora ripetuta dall'onorevole Corbino.

CORBINO. Sono in buona compagnia.

FEDELE, ministro della pubblica istruzione. Eccellente compagnia.

Egli temeva potesse dall'esame di Stato provenire il lievitamento degli studi e la depressione delle facoltà a scuole di preparazione agli esami, « giacchè questi determinerebbero il fine dell'attività dell'Università e condurreb-

bero inevitabilmente alla trascuranza di tutto ciò che forma l'alto obbiettivo della cultura ».

La stessa critica è stata mossa vivacemente contro l'esame di Stato dell'onorevole Sanarelli e, se non erro, dall'onorevole Queirolo.

Questi inconvenienti senza dubbio si riscontrerebbero nell'esame di Stato quando si dettassero programmi particolareggiati; ma le speciali Commissioni, nominate dal ministro per redigere i programmi, ed il Consiglio superiore della pubblica istruzione, al quale i risultati del loro lavoro furono sottoposti, si tennero ben lontani da questo errore.

Il regolamento sancito con decreto 29 giugno 1924, n. 1388, non fissa programmi particolareggiati, ma soltanto norme per lo svolgimento delle varie prove.

Si potrà convenire con l'onorevole senatore Queirolo su alcune delle osservazioni da lui fatte per l'esame di stato della Facoltà di medicina; ma io debbo ricordare che il relatore del Congresso universitario di Roma, pur contrario all'esame di stato in medicina, affermava che « dalle scuole mediche attuali escono molti laureati praticamente inetti ».

Una causa perduta, onorevole Queirolo, può essere una sventura riparabile; ma una cura sbagliata ci fornisce un biglietto di andata all'altro mondo senza ritorno. Per la facoltà di medicina l'esame di Stato è forse più necessario che nelle altre Facoltà. Del resto l'esame di Stato deve farsi per tutte le professioni liberali, nessuna esclusa. Gli inconvenienti, i difetti che si riscontreranno, potranno essere via via corretti: si cercherà di renderlo più agile. Lasciamo dunque che l'esperienza si compia.

Onorevoli senatori, se voleste affidarmi il compito di fare e disfare, la mia vita ministeriale sarebbe anche più breve di quella che cortesemente hanno preveduto alcuni oratori, perchè non rimarrei un sol minuto in questo posto.

Di una sola cosa mi sia lecito stupirmi. L'onorevole Sanarelli, che così vivacemente ha criticato il sistema dell'esame di Stato, ha fatto parte della Commissione che ha preparato i programmi per l'esame di Stato! Per certe convinzioni, anche per le più profonde, si può ripetere il verso dantesco: « A mezzo novembre non giunge quel che tu d'ottobre fili !... ».

SANARELLI. Io mi sono occupato dell'esame di Stato in odontologia: è una scuola speciale.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Ma l'esame in odontologia fa parte dell'esame di Stato in medicina. Onorevole Sanarelli, ho qui i verbali che portano la sua firma: ella ha preso parte anche alle sedute della Commissione generale per l'esame di Stato.

SANARELLI. Domando la parola per fatto personale.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Critiche si sono levate in questo e nell'altro ramo del Parlamento contro la nomina dei rettori e dei presidi, la prima riservata al Re, la seconda al ministro. Questo sistema sembra, in vero, contraddire al concetto dell'autonomia amministrativa, didattica e disciplinare data dalla legge all'Università. Ma bisogna riconoscere, onorevoli senatori, che nella prima applicazione della legge, nel momento delicato del trapasso dai vecchi ai nuovi ordinamenti era necessario assicurarsi che le persone investite delle supreme gerarchie universitarie non soltanto dal lato didattico e disciplinare, ma ancor più dal lato amministrativo, fossero le più adatte ad effettuare i disegni del legislatore.

I rettori e i presidi furono scelti dai miei predecessori con la più studiosa cura e con la più oculata prudenza: essi hanno compiuto e compiono tutt'ora un lavoro difficile e gravoso con un senso di responsabilità ammirevole. Ad essi che godono la mia piena fiducia, debbo qui, alla presenza del Senato, dare un'alta parola di lode.

Ma, compiuto e consolidato nelle linee ben disegnate dalla riforma l'edificio universitario, nulla vieta che si torni alle tradizioni più volte secolari delle nostre università, secondo le quali le supreme gerarchie universitarie erano elette dai professori stessi che da più da vicino conoscono i bisogni degli istituti e le persone adatte a soddisfarli. Le stesse osservazioni possono valere per i membri del Consiglio superiore nominati dal Re su proposta del ministro tra i professori stabili di Università e d'istituti superiori e tra persone particolarmente competenti nelle questioni relative all'ordinamento degli studi. Anche qui io credo sia opportuno, salvo allo Stato il diritto di nomina di una parte dei membri del Consiglio superiore, giovare per l'altra, con cautele le quali evitino

i pericoli, additati ieri dall'onorevole Gentile, della designazione dei corpi accademici. Poiché le ragioni addotte ieri dall'onorevole Gentile nel suo alto discorso per dimostrare che la nomina dei membri del Consiglio superiore da parte del ministro sia il sistema più adatto, non mi hanno convinto. Finché alla Minerva vi sia un uomo della dirittura morale dell'onorevole Giovanni Gentile e animato dalla grande passione per la scuola che ieri abbiamo sentito vibrare nelle sue parole le cose andranno bene.

Ho avuto più volte occasione di dire nei giorni scorsi che gli attuali membri del Consiglio superiore scelti con eccellente criterio, godono la mia piena fiducia, nè io intendo allontanarli dal Consiglio superiore. Ma chi può assicurarci che nella realtà, inframmettenze politiche non abbiano per l'avvenire a turbare l'ambiente sereno nel quale deve svolgersi l'opera del Consiglio superiore? D'altra parte, quando affidiamo ai professori tutta la vita e l'ordinamento della Università con la più ampia libertà di regolarlo e di modificarlo, perché non dovremmo aver fiducia negli'insegnanti, quasi siano incapaci di designare le persone più adatte a rappresentarli? Si dovrà soltanto studiare, come mi propongo di fare, i metodi più opportuni per evitare certi inconvenienti del sistema elettivo.

Ringrazio poi l'onorevole Scialoja di avermi rafforzato nella mia convinzione, che nel Consiglio superiore non vi debbano essere membri elettivi del Senato e della Camera dei Deputati.

I nuovi ordinamenti hanno mutato il sistema di nomina dei professori universitari, sul quale si sono indugiati a parlare tutti gli oratori. Mentre, come ha spiegato l'onorevole Scialoja, prima la carriera universitaria era liberamente aperta a tutti coloro che ne fossero meritevoli, oggi possono aspirarvi soltanto i liberi docenti; ma non tutti, soltanto quei liberi docenti che sono designati dalla facoltà. Una Commissione nominata dal ministro, su designazione del Consiglio superiore, giudica della loro idoneità, e determina la graduatoria di merito. Il nuovo sistema, dovete convenirne, onorevoli senatori, appare evidentemente informato al principio dell'autonomia didattica universitaria ed alla esigenza dell'armonia d'indirizzo delle singole facoltà, e risponde perciò indubbiamente ad un alto ideale

dell'insegnamento superiore, quell'alto ideale, dal quale fu, senza dubbio, mosso l'onorevole Gentile; ma non mi nascondo gli inconvenienti di questo sistema. Anzitutto, come è stato osservato, le facoltà dovranno giudicare degli aspiranti all'insegnamento di una disciplina nel momento in cui manca la persona più competente che è l'insegnante della cattedra messa a concorso. E potranno prevalere non i puri interessi della scienza, ma altri interessi locali e di opportunità, e potrà darsi che siano talvolta preferiti quei liberi docenti che si adoperano a procacciarsi il favore dei corpi accademici, mentre saranno allontanati quelli che coltivano la scienza con fiera indipendenza di spirito. Possono inoltre darsi casi veramente singolari, come quegli additati qui dall'onorevole Credaro e dall'onorevole Scialoja, e quegli ancor più significativi additati dall'onor. Croce. Quando alcuni anni fa, la Facoltà di lettere di Torino non volle fra i suoi membri Giovanni Gentile, io vidi un venerando maestro di quella Facoltà, Rodolfo Renier, piangerne di dispetto e di amarezza.

In ogni modo si stanno ora svolgendo gli atti per le nomine a Cattedre universitarie secondo la procedura delle nuove disposizioni. Sono, ohimè! circa 138 procedure, per nuove nomine, che si sono iniziate nello scorso dicembre e che sono per buona parte al loro termine. Mio primo proposito era di richiedere su tutte il parere del Consiglio superiore; ma, onorevoli senatori, avrei ritardato le nomine di numerosi insegnanti, ed avrei reso impossibile la vita in alcune Università. Ho approvato e vengo approvando le nomine, quando non vi siano forti dissensi.

Riconosco che l'esperimento in corso ha dimostrato l'opportunità di modificare le disposizioni vigenti; ed allo studio di queste modificazioni mi sono accinto.

Ha richiamato la mia attenzione la questione relativa al conferimento del titolo di professore emerito, e credo che sarà presto equamente e degnamente risolta, nell'interesse dell'Università e della scienza e nell'interesse di coloro che, benemeriti dell'insegnamento superiore, son costretti, per i limiti di età, ad allontanarsi dall'insegnamento ufficiale.

Tra le questioni che interessano l'insegnamento superiore, ha particolare importanza

quella del personale assistente del quale apprezzo l'opera per il buon funzionamento degli Istituti scientifici delle nostre Università e per il contributo che danno alla scienza.

Gli assistenti sono, per le vigenti disposizioni a carico delle singole Università alle quali spetta stabilire il loro eventuale trattamento di quiescenza. Il senatore Queirolo ed altri chiedono che al personale assistente si restituisca la qualifica di personale di Stato. Da una parte ciò gioverebbe agli assistenti che, senza preoccupazione di nuovi concorsi e di diversa sistemazione potrebbero tranquillamente attendere al lavoro scientifico. Ma non so se questa soluzione, che sto tuttavia studiando, possa giovare allo svolgimento della vita universitaria, dovendo gli assistenti essere di piena ed assoluta fiducia dei professori. In ogni caso la questione non può essere risolta senza esaminare le ripercussioni finanziarie, per quanto concerne gli stipendi e le pensioni, sia nei riguardi del bilancio dello Stato, sia nei riguardi dei bilanci delle Università, essendo conglobata nei contributi dello Stato alle Università la spesa per il personale assistente.

Non meno importante è la questione della libera docenza della quale han parlato alcuni oratori, e da ultimo il senatore Scialoja.

La libera docenza in Italia ha gloriose tradizioni. Ricordo a titolo d'onore l'Università di Napoli dove il libero insegnamento ha educato una larga schiera di giovani alle severe indagini della scienza.

I nuovi ordinamenti hanno, almeno per una parte, ed in questo dissento dal senatore Scialoja, un pregio, perchè il nuovo sistema di nomina degli insegnanti avvantaggia la libera docenza. Il primo esperimento fatto ha dato ottimi risultati. Il senatore Margheri ha detto che da ora in poi saranno ben pochi coloro che aspireranno a conseguire la libera docenza. Ma io credo, onorevole Scialoja, che non vi sarà bisogno di eccitanti, com'ella ha detto, per spronare gli aspiranti a presentare la domanda per la libera docenza. Quest'anno noi abbiamo avuto 300 candidati alla libera docenza.

SCIALOJA. Quanti sono in medicina?

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Sul momento non ho i dati che Ella mi richiede: potrò però fornirglieli assai presto.

SCIALOJA. Vedrà che saranno 150 gli aspiranti in medicina.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. In ogni modo sono troppi; e si è potuto, per merito del nuovo ordinamento, fare di essi una rigorosa selezione che contribuirà ad elevare il prestigio della libera docenza. È pur vero che d'altra parte, richiedendosi che i liberi docenti siano retribuiti dai giovani, si è posto l'esercizio della libera docenza in difficili condizioni. Io, onorevole Gentile, non posso chiudere gli occhi per non vedere. In questo momento la libera docenza non è più esercitata. Spero tuttavia che le difficoltà siano momentanee, e che possano essere superate. In ogni modo mi riservo di studiare la questione, cercando di conciliare possibilmente gl'interessi dei liberi docenti con le necessità dell'insegnamento, pure avvertendo che non bisognerà, in ogni caso, ricadere nei gravi inconvenienti nei quali l'esercizio della libera docenza dava luogo per il passato

L'onorevole senatore Chimienti domanda il mio avviso sulla edilizia universitaria. Più che a me avrebbe dovuto rivolgersi al mio collega onorevole De Stefani. Intanto io ho fatto preparare un piano, un programma generale di lavoro, che nei giorni scorsi ho trasmesso al Ministero delle finanze. Questo programma è stato ridotto ai minimi termini, rinunciando a gran parte delle opere che prima erano ritenute necessarie; ma, pur così ridotto, richiede una spesa di non meno di 220 milioni, che potrebbero certo ripartirsi in parecchi esercizi. In questa somma sono compresi 18 dei 30 milioni concessi dalla legge 30 maggio 1920, numero 909, a beneficio di varie Università, e i 6 milioni circa concessi dalla legge 3 luglio 1922 alla Università di Sassari, che, in realtà, non furono mai stanziati in bilancio.

Sia convinto il senatore Chimienti - giacché vuol conoscere il mio pensiero su tale questione - che l'assetto edilizio delle Università e degli Istituti scientifici e didattici dei nostri atenei forma oggetto del mio studio, perché, se le Università avessero decoro di sede e sufficienza di mezzi per i loro gabinetti e per i loro Istituti, avrebbero uno slancio scientifico maggiore. (*Banco*).

E passo, onorevoli senatori, alla scuola media, anch'essa profondamente trasformata e rin-

novata nella sua struttura, nei suoi programmi, nei suoi metodi, con una rapidità di disegno e di attuazioni che non ha precedenti nella legislazione scolastica di tutti i paesi. Di ciò alcuni hanno mosso rimprovero all'onor. Gentile. Ma, se si fosse proceduto diversamente, né questa, né altra riforma scolastica sarebbe stata effettuata.

Il senatore Gentile preferì seguire il consiglio dato da San Paolo a coloro che vogliono conquistare il regno dei cieli: « violenti rapiunt illud ».

Non si può negare che le linee fondamentali della riforma delle scuole medie siano ben disegnate: da una parte si volle impedire che nelle aule scolastiche si affollassero studenti mal preparati, aspiranti solo al diploma, dall'altra si volle porre nell'insegnamento come un succo vitale che rinvigorisse e svolgesse le facoltà spirituali dell'alunno.

Indubbiamente, onorevoli senatori, oggi nelle scuole si studia di più. Le famiglie prendono più viva parte a tutto ciò che riguarda l'istruzione dei propri figliuoli. È questa l'opinione, potrei dire concorde, dei Presidi, molti dei quali ho personalmente interrogato. Come è noto, gl'istituti furono divisi in tre categorie: scuole di cultura destinate a preparare i giovani agli studi superiori, scuole destinate a preparare gli alunni all'esercizio di alcune professioni, scuole complementari, destinate unicamente, nella prima intenzione del legislatore, a completare l'istruzione delle elementari.

La scuola complementare ha sostituito l'antica scuola tecnica; ma, mentre la scuola tecnica poteva condurre, e conduceva difatti a studi superiori, la scuola complementare, come era prima stata ideata, era fine a se stessa. Nella intenzione del riformatore la scuola complementare avrebbe dovuto raccogliere una copiosa popolazione scolastica, cosicché, mentre si limitava il numero delle classi negli altri istituti, esso si lasciava quasi senza limitazione nelle complementari.

Il risultato - perché non dirlo sinceramente? - non ha corrisposto alle previsioni. Le scuole tecniche erano le più fiorenti di tutte le nostre scuole: frequentate soprattutto dai figli della piccola borghesia e del proletariato più progredito, rispondevano ad un sentito bisogno sociale, perché fornivano un tipo di cultura

modesta, sufficiente per le umili necessità professionali, mentre non impedivano ai giovanetti di più svegliato ingegno di adire gli studi superiori. Trasformata la scuola tecnica in complementare, essa è stata colpita da paralisi; questo è un fenomeno generale in tutta l'Italia, nelle grandi città...

GALLINI. 80 mila alunni di meno in Italia!

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. È un fenomeno generale in tutta l'Italia: nelle grandi città dell'Italia settentrionale, come nei piccoli centri del Mezzogiorno. Darò delle cifre esatte, onorevoli senatori: il numero degli alunni che nel 1923-24 frequentarono le scuole complementari fu di 64 mila con una diminuzione di circa 40 mila in confronto degli alunni delle scuole tecniche dell'anno precedente.

Tale diminuzione di alunni è però in parte da attribuirsi al fatto che molti di essi s'iscrissero ai corsi inferiori degli Istituti tecnici e magistrali; dico in parte, perchè a parlare solo di Torino, se le mie notizie sono esatte, per centoventi alunni iscritti al primo corso inferiore d'istituto, c'è una diminuzione di un migliaio complessivamente nelle sette scuole complementari. Pel corrente anno scolastico, il numero degli alunni è diminuito ancora; ma non possiedo dati precisi. Questo però è un fatto generale, perchè dobbiamo badare a tutti gli aspetti del problema, che si è verificato anche per tutti gli altri tipi di scuole medie, compreso il Ginnasio, ed è dovuto al nuovo ordinamento dell'istruzione primaria, per il quale la quinta classe, che prima era istituita solo per coloro che non aspiravano a proseguire gli studi, fa ora parte integrante del corso elementare ordinario. Da ciò è derivato che nell'esame di ammissione alla prima classe delle scuole medie si è presentato un numero di alunni assai inferiore a quello degli anni precedenti. Per altro, l'abbandono o la diminuzione della frequenza della scuola da parte delle classi popolari, - ed è un fenomeno la cui gravità non mi sfugge, - non dipende dalla riforma Gentile. Altre cause v'influiscono: le generali condizioni economiche e l'accresciuto costo delle tasse e dei libri. (*Commenti*). Comunque, onorevoli senatori, il problema della scuola complementare è uno di quei che più richiamano la mia attenzione. Se la scuola complementare, la quale del resto oggi dà adito ai Regi istituti industriali e ai Regi istituti

commerciali, potesse adattarsi, come tenteremo di fare, alle particolari esigenze locali, con la introduzione di speciali insegnamenti, ciò che è consentito dalle disposizioni vigenti, essa potrebbe forse prosperare. In ogni modo, se la esperienza dimostrerà che della riforma Gentile questo è un ramo che inaridisca, io non esiterò a ricorrere ai rimedi più opportuni per farlo, in altre condizioni, rinverdire.

Quanto all'Istituto magistrale, nessuno ha negato lode al Governo che ne volle accentuare, come anche fu fatto per altre scuole, l'indirizzo umanistico, additando alle popolazioni scolastiche d'Italia il latino non come una lingua morta, non come oggetto di sterili esercitazioni filologiche, ma come lingua nazionale del popolo italiano, il cui possesso apre la via alla comprensione di una civiltà che noi sogliamo chiamare antica, ma che è sempre tanta parte della nostra vita e della nostra civiltà attuale.

Un altro punto della riforma assai controverso del quale hanno parlato parecchi oratori è l'abbinamento o riunione d'insegnamenti disparati impartiti dallo stesso professore, come, la matematica e la fisica, le scienze naturali la chimica e la geografia, la storia e la filosofia. Io debbo essere assolutamente sincero; personalmente non sono favorevole all'abbinamento di questi insegnamenti nelle scuole di secondo grado. (*Commenti*). Ma, onorevoli senatori, non vorrei che voi ripeteste a me il rimprovero che, esagerando, avete mosso all'onorevole Gentile. Non è detto che un ministro debba senz'altro effettuare quelle che sono le sue idee, le sue convinzioni personali, senza tener conto dello stato di fatto e senza tener nel debito conto anche le opinioni altrui.

VITELLI. L'avremmo voluto.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Ora lo stato di fatto è la difficoltà, l'impossibilità di scompaginare nuovamente con gravi conseguenze finanziarie i ruoli degli insegnanti; nè l'onorevole De Stefani, che ho interrogato, me lo permetterebbe; e d'altra parte le ragioni addotte da coloro che sostengono l'utilità dell'abbinamento degli insegnamenti, sono così gravi che non è possibile non tenerne conto. Mentre alcuni hanno parlato contro di esso, l'onorevole Benedetto Croce mi affermava or ora l'opportunità di questo abbinamento.

Il relatore del bilancio della pubblica istruzione nell'altro ramo del Parlamento approvò pienamente l'abbinamento delle materie col quale si volle impedire il cristallizzarsi degli insegnanti, obbligandoli a muoversi su campi più vasti. Un insegnamento che non sia organico, non può esercitare che scarsa azione formativa: quanto più le varie discipline saranno collegate fra loro, tanto più facilmente si otterrà l'armonica unità dell'insegnamento necessaria perchè il giovane non diventi semplicemente un erudito, ma un uomo che abbia attitudini mentali di chiarezza e di precisione, e quella capacità di orientarsi che non sarà mai data da cognizioni staccate e frammentarie le quali possono bensì sovrapporsi come strati sulla sua coscienza; ma non ne sono il nutrimento vitale e rinnovatore.

L'abbinamento più discusso è forse quello della matematica e della fisica; eppure la Germania non conferisce l'abilitazione ad insegnare la sola matematica o la sola fisica; e nessuno ha detto che le scuole tedesche per questo vadano male. Certo oggi gli abbinamenti producono gli inconvenienti ai quali qui si è accennato; ma, con il nuovo ordinamento dato alle Facoltà, io ho la certezza che presto noi avremo insegnanti, e già ve ne sono molti anche oggi, i quali siano capaci d'insegnare secondo il nuovo indirizzo. Si suole ripetere ad esempio che l'abbinamento della storia con la filosofia - al quale io personalmente non sono favorevole - procede dal presupposto teorico dell'indissolubile unità della storia con la filosofia. È tuttavia questo abbinamento procede tanto poco da determinati presupposti teorici, che anche maestri che seguono un indirizzo diverso, anzi opposto a quello dell'on. Gentile, lo hanno con fermezza sostenuto. Nessuno dirà specialmente dopo la recente discussione, che sia gentiliano l'onorevole Credaro, il quale nei suoi *Procedimenti per l'istruzione media* scriveva; e sono bellissime parole:

VITELLI. È pedagogista.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Sì, onorevole Vitelli: ma in ogni modo appunto perchè pedagogista, segue un indirizzo diverso dal filosofo Gentile, che non ama troppo la pedagogia.

« Se la vita della scuola - scriveva l'onorevole Credaro - deve riflettere in una nitida

prospettiva, ed in sintesi vivente, la storia del pensiero ed i progressi della cultura, la scuola media non può a meno di rappresentare quella tendenza, quella aspirazione tutta moderna all'unità del sapere, che si fa sentire tanto più imperiosa quanto più molteplici diventano ogni giorno le specializzazioni reclamate dalla divisione del lavoro scientifico.

« La cooperazione didattica, ottenuta con cauti abbinamenti di materie affini è una delle forme più elevate di solidarietà sociale, di cui la scuola deve valersi come di un potente strumento di educazione ».

CREVARO. Non ho parlato contro gli abbinamenti nelle scuole medie inferiori. Là sono riusciti ottimamente, ma la questione è diversa per le scuole superiori; è questa la distinzione da fare.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Nei *Procedimenti* ella parla, in genere, di abbinamenti. Del resto, onorevoli senatori, è necessario che questo dell'abbinamento come altri esperimenti si compiano per giudicare con certezza dei loro risultati. Le esperienze spirituali richiedono tempo, e soprattutto richiedono serenità di giudizio. Se si ponessero le mani nella riforma Gentile per sconvolgerla, si renderebbe alla scuola italiana un ben triste servizio. Allora certamente avremmo il disastro irreparabile della scuola media. Dopo lo scuotimento (mi servo della metafora qui più volte adoperata) dopo lo scuotimento che ha fatto crollare quelle parti dell'edificio che mal si reggevano in piedi e che occorreva in ogni modo rifare, non si vorrà che io produca il cataclisma che getti a terra anche le mura maestre della nostra scuola. (*Vivissime approvazioni*).

Un grave problema è quello della formazione degli insegnanti della scuola media, un problema che affaticò sempre quanti si occuparono dell'insegnamento. Le scuole di magistero, di non felice memoria, sono morte; ma ad esse nulla si è sostituito. Io penso che sarebbe utile istituire presso le Facoltà che preparano i giovani all'insegnamento delle scuole di tirocinio come esistono in alcune università straniere. Un primo esperimento si farà quanto prima presso la Facoltà di lettere dell'Università di Roma: da esso si potranno trarre le norme per procedere alla istituzione di simili scuole in altre Università.

L'onorevole Gentile espose ieri le ragioni che lo indussero a sopprimere l'ispettorato delle scuole medie. In realtà egli ha soppresso soltanto gli ispettorati regionali, che a dire il vero, non funzionavano, o funzionavano male. L'ispettorato centrale lo ha ridotto a tre soli membri, numero, a mio avviso, affatto insufficiente a compiere il delicato lavoro ad essi affidato. L'accresciuta autorità e responsabilità dei presidi e dei rettori degli istituti è una ragione di più perchè l'ispettorato sia rinvigorito. Il ministro della pubblica istruzione attualmente non ha modo di vigilare le scuole dello Stato e meno ancora quelle private. Io non intendo affatto di limitare a professori ed a presidi l'ampia libertà di cui essi godono nello svolgimento dell'opera loro. Ma gli insegnanti stessi domandarono l'istituzione dell'ispettorato il quale più che organo di controllo, deve essere organo di consiglio, di assistenza spirituale, di garanzia per gli insegnanti.

Sull'esame di Stato nelle scuole medie si è lungamente indugiato il senatore Vitelli, il quale, mentre ha ammessa l'opportunità dell'esame di Stato per le Università, l'ha invece negata per le scuole medie. Una cosa intanto deve essere affermata. L'esame di Stato non muove punto dalla sfiducia negli insegnanti, i quali compiono il loro dovere egregiamente (*benissimo*), tanto più ammirabili se fra le angustie economiche in cui si dibattono, non hanno perduto l'entusiasmo e la fede nella scuola. L'esame di Stato non deriva neppure da principi filosofici e astratti, ma da ragioni eminentemente pratiche, quelle stesse che io ho addotto per l'esame di Stato nelle Università. Sta in fatto che con l'esame di Stato (sono padre di famiglia, e posso attestarlo) i nostri giovani studiano di più. È questa una constatazione generale che anche voi, onorevole collega Vitelli, nella vostra sincerità avete ammesso, anche se avete sottilmente distinto tra lo studio e l'assimilazione delle cose studiate. Ma permettetemi di dire che di ciò sarà giudice l'esperienza. (*Commenti*).

I programmi scolastici sotto la gragnuola delle critiche dell'onorevole Tamassia, dell'onorevole Pais e dell'onorevole Torraca dovrebbero essere ridotti ad un povero cenicio! Eppure vi è in questi programmi una luminosa idea animatrice. L'insegnamento non deve essere mne-

monico, una raccolta d'imparatici inutili; ma deve essere vivo, formativo, armonioso, tale da avvivare l'anima dell'alunno, che, non più strumento passivo nelle mani del maestro, deve essere aiutato, sospinto a ritrovar da sé la sua strada, a svolgere le proprie naturali attitudini. (*Benissimo*). Non insegnamento frammentario e ingombrante; ma invece letture dirette di testi, fatte, nella più larga misura possibile, di storici, di poeti, di filosofi. Riconosco tuttavia che si richiede talvolta dai nostri allievi uno sforzo superiore alle loro possibilità reali (*approvazioni*), e che vi è anche una certa tendenza all'astratto, a rivestire con formule difficili quello che solevamo dire con parole più chiare e più semplici (*vivissime approvazioni*): e troppo s'insiste su istituzioni, su civiltà, su idee, anche nelle scuole di primo grado, in confronto degli avvenimenti, i quali sono certo più accessibili alle menti giovinette. (*Benissimo*).

Ma non bisogna esagerare in queste critiche, onorevoli senatori. Si è parlato tanto dei programmi di storia: permettetemi di dirne qualche cosa. Non sono superbo se affermo che, da lunghi anni insegnante di storia, in questa materia ho una qualche competenza. Orbene, dovete convenire che era un gran male aver ridotto l'insegnamento della storia ad una specie di anagrafe, ad un'arida lista di nomi e di date; ma d'altra parte è da moderare la tendenza eccessiva alle generalità ed all'astrazione (*benissimo*). Posso assicurare il Senato che i programmi saranno riveduti (*vivissime approvazioni*), senza però snaturarne i principi ai quali sono informati.

Ma non sono i programmi che fanno la scuola. La scuola s'impersona nell'insegnante, che i programmi può, deve adattare, interpretare, svolgere liberissimamente (*benissimo*). Né vi è pedagogia che crei il maestro. Il maestro come il poeta, nasce. La scuola può affinarne le qualità native, non può crearle. Come non vi è arte poetica che crei la poesia, così non vi è virtù pedagogica che crei l'arte d'insegnare. Essa vive di spontaneità e di libere iniziative. Ma occorre che l'animo del maestro sia sereno.

Del maestro come del poeta può dirsi: *musae proveniunt animo deductae sereno*. Orbene, io debbo riconoscere che l'animo degli

insegnanti non è sereno; e temo (permettete mi anche qui di essere sincero) che le alte discussioni fatte in questa assemblea, attraverso le esagerazioni e le deformazioni con le quali saranno riferite, non contribuiscano a dare alla scuola quella serenità della quale ha bisogno (*benissimo*).

Ma sono principalmente le poco liete condizioni economiche delle quali gl'insegnanti si dolgono. Il governo, ponendovi rimedio, come ha annunciato in questa assemblea l'on. Presidente del Consiglio, in quella misura che può essere consentita dalle presenti necessità di bilancio, sa di compiere un debito di giustizia verso gl'insegnanti e verso la scuola (*benissimo*), la quale sarà sottratta al pericolo, che la minaccia, di una possibile decadenza avvenire. Lo so bene, on. Scialoja: parecchi laureati delle nostre Facoltà, e dei migliori, cercano vie più proficue, e non vogliono più dar l'opera loro alla scuola; molti disertano le Facoltà: la Facoltà di lettere è popolata ormai soltanto da donne. Risolvere il problema economico degl'insegnanti (il governo, ne è perfettamente consapevole), è risolvere un problema politico ed educativo di non lieve importanza.

La riforma della scuola elementare compiuta per la massima parte nel 1923, è stata accolta con generale favore. Qui non si è udita che una lieve critica dell'on. Credaro, benché questa riforma fosse così ampia e profonda da non lasciare senza radicali e, diciamo pure, felici modificazioni nessun organo di questa che forse è la più importante attività dello Stato. Essa fu organicamente concepita ed attuata: la forma e il contenuto di un così importante servizio pubblico come la scuola elementare furono assoggettati ad una attenta revisione, e ne furono migliorati non solo gli elementi centrali e fondamentali, ma anche quei per dir così marginali, affinché tutto l'ordinamento nel suo complesso fosse indirizzato al più completo e immediato conseguimento degli scopi educativi che i mezzi e le energie educative consentissero allo Stato di prefiggersi.

Un solo sguardo al bilancio che stiamo esaminando, onorevole Scialoja, e si vedrà quale sforzo meraviglioso abbia compiuto lo Stato italiano in questo ultimo anno per l'educazione nazionale. Gli stanziamenti fatti appaiono com-

pletivamente aumentati per la parte ordinaria e per quella straordinaria di 186 milioni circa. SCIALOJA. Di lire carta!

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri*. Oggi tutte le lire sono di carta, purtroppo.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Nessun rapporto, nemmeno lontano e indiretto, fra i vari lati del problema, è stato trascurato: dall'organizzazione degli organi centrali a quella dei regionali, dalla preparazione del maestro alle sue condizioni economiche e giuridiche, dai programmi e mezzi didattici ai libri di testo, dalla funzione amministrativa a quella ispettiva, dagli organi e programmi scolastici a quei prescolastici e parascolastici, dall'estensione dell'obbligo dell'istruzione alla edilizia ed all'igiene scolastica ed all'educazione dei minorati. Certo, onorevole Scialoja, quanto è lungo ancora il cammino da percorrere! Come vedo ancora lontana la meta cui tendiamo con tutto l'animo anelante al miglioramento spirituale e fisico delle nuove generazioni. Non è ancora lecito purtroppo vagheggiare l'infinita schiera dei fanciulli d'Italia raccolti in semplici e lindi edifici, risonanti delle loro voci argentine, in ampie palestre, intente a preparare l'animo e il corpo al futuro compito di sorreggere i destini della patria.

È il sogno di Giovanni Pascoli: dare ai bimbi d'Italia i bei giardini in fiore, le scuole ornate, le agili palestre.

Grande è lo sforzo compiuto; ma immenso quello che rimane a compiere. Eppure bisogna che la nazione l'affronti con animo risoluto a vincere ogni ostacolo ed ogni difficoltà. Come il buon padre di famiglia offre ogni suo bene al miglioramento intellettuale, morale e fisico dei suoi figli, così lo Stato nessun sacrificio deve rifiutare per il miglioramento delle future generazioni, anzi a maggior ragione, perchè i fanciulli della patria sono la patria stessa che si perpetua e si rinnova nel tempo. (*Approvazioni*).

Una grave questione da risolvere è quella delle pensioni, cui i decreti del maggio 1923 e dell'aprile 1924 hanno dato una soluzione soltanto provvisoria, mentre urge risolvere la questione radicalmente, tanto gravi sono le condizioni dei maestri pensionati! La questione non è solo di competenza del mio Ministero,

ma anche di quello delle finanze, da cui, come istituto di previdenza, il Monte pensioni dipende. Tuttavia il Ministero dell'istruzione, preoccupandosi dei gravi interessi dei maestri, ha già condotto a termine accurati studi che sottoporrà nei prossimi giorni all'attenzione del Ministero delle finanze.

Non occorrono molte parole per dimostrare l'importanza dell'altro grave problema della edilizia scolastica, anzi è superfluo neanche un rapidissimo accenno dinanzi al Senato, dove siedono maestri insigni di pedagogia, e d'igiene.

CREVARO. Ha sentito, on. Vitelli, che belle dottrine pedagogiche ha svolto il ministro poco fa? (*ilarità*).

VITELLI. Le ho sentite.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Dirò solo che la questione, più o meno grave per tutte le regioni d'Italia, (meno la Sardegna per la quale è avviata ad una rapida soluzione), per alcune è di un'urgenza improrogabile. Ne taccio di proposito le cause, bastando al Senato che io richiami fuggacemente quelle regioni dove sono più diffusi il tracoma, la malaria, la tubercolosi, terribili mali da cui si devono ad ogni costo difendere le nuove generazioni, che oggi sono, purtroppo, costrette a rimanere molte ore del giorno in locali insalubri, oscuri, umidi, in molti luoghi ancora in baracche cadenti come a Sora, costruite in fretta dopo il terremoto. La questione è di una terribile semplicità, perchè è soltanto un problema di finanza, ma un gravissimo problema di finanza. La spesa sarebbe di circa due miliardi e mezzo, secondo i calcoli dei tecnici. Ora ognuno vede che si tratta di un problema nazionale allacui soluzione non basta la sola buona volontà del ministro della istruzione nè quella del ministro delle finanze.

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. Occorre quella dei cittadini.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. È necessario chiamare a raccolta tutte le forze della nazione con un programma bene studiato da eseguirsi in un ragionevole decorso di tempo.

Mi conforta solo il pensiero che ormai da sicuri indizi si può essere certi che la coscienza nazionale si rende conto della gravità e dell'importanza del problema e della neces-

sità di risolverlo. Intanto lo Stato, onorevoli senatori, ha fatto quanto ha potuto, e, per non tener conto se non di alcuni recenti provvedimenti, merito dell'onorevole Gentile, si è stanziata la somma di un milione di lire per dieci anni come pagamento degl'interessi sui mutui che verranno accordati ai comuni che intendono costruire edifici per scuole elementari.

Molte altre questioni attendono da tempo di essere risolte. Così è necessario provvedere all'impianto ed al finanziamento di asili d'infanzia, che occorrerebbe raddoppiare in rapporto alla popolazione infantile, sopperire alle spese derivanti dall'obbligo dell'istruzione portata fino a 14 anni, istituire corsi popolari, là dove sia possibile, e provvedere sul serio, ne convengo onorevole Scialoja, ai servizi igienici nelle scuole, perchè l'attuale stanziamento di lire 100 mila non basta nemmeno a dare un pezzo di sapone a ciascuna delle scuole d'Italia. Peraltro debbo con lode ricordare l'opera di quegli enti che aiutano egregiamente lo Stato nella educazione del popolo, come, per ricordarne uno solo, l'Opera contro l'analfabetismo, nelle cui scuole rurali si danno 200 lire appunto per la igiene dei bambini, per abituarli a lavarsi...

CORBINO. Ci sono dei comuni dove non c'è acqua per bere, altro che per lavarsi, onorevole Scialoja (*risata*).

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Brevi parole dirò dell'insegnamento religioso dato nelle scuole elementari, l'opportunità del quale non è stata negata nè dal senatore Chimenti nella sua relazione, nè dal senatore Tamassia nel suo discorso. Si è manifestato soltanto il dubbio che l'insegnamento della religione trasferito dalla Chiesa e dalla famiglia nella scuola debba inaridirsi e diminuirsi, diventando una materia scolastica d'esame. Ma, onor. senatori, la scuola non deve sostituirsi alla Chiesa e alla famiglia, alla quale spetta il compito dell'insegnamento catechistico e dogmatico. Noi vogliamo che il sentimento religioso, la fede dei nostri padri, che è la fede di Dante e di Alessandro Manzoni (*approvazioni*) penetri e colori tutta l'opera del maestro. (*Applausi*). Noi vogliamo che la parola divina di Gesù, annunziatrice della buona novella rinnovantesi nei secoli, passi sulle anime giovinette, e vi deponga il seme delle verità immortali, e dia ad esse quel senso del divino

LEGISLATURA XXVII — 1^a SESSIONE 1924-25 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 FEBBRAIO 1925

che ci elevi al disopra delle umane miserie e delle umane passioni. (*Applausi*).

Non è, onorevole Chimienti, un atto di politica interna, o una misura di polizia che, ne convengo, avrebbe una scarsa e miserabile efficacia; ma un alto, sincero proposito di ravvivare nell'animo degl'italiani i valori spirituali mosse il Governo nazionale a porre il Crocifisso nelle scuole, al quale si levino ogni momento le anime e gli occhi degli alunni, (*applausi*) e ne accolgano le parole di pace, di amore e di perdono. (*Applausi*).

Il senatore Pais e altri oratori hanno chiesto che siano aboliti i Provveditorati regionali e ristabiliti quelli provinciali. Onorevoli senatori, l'attuale ordinamento scolastico per regioni dura dal luglio 1923, nè si può dire che se ne sia fatta la prova. La trasformazione dei Provveditorati non ha in realtà dato luogo ad inconvenienti tali che possano fin da oggi far ritenere fallito l'intento al quale la riforma mirava. La costituzione degli uffici scolastici regionali fu ispirata al concetto di affidare ad un unico organo l'amministrazione della scuola primaria e media nelle regioni che avessero caratteri storici, etnici, tradizionali, omogenei, e che avessero comunanza di bisogni e di aspirazioni culturali ed educative. La ripartizione regionale si accorda bene con la cultura regionale. Io ho sentito in quest'aula aspre parole contro la cultura regionale, quella cultura che si gloria dei nomi del Meli, di Salvatore di Giacomo, del Belli, del Porta. La cultura regionale è un prezioso patrimonio che noi vogliamo conservare, perchè non nega l'unità morale della nazione...

PAIS. Io non ho negato la cultura regionale!

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Onor. Pais, io non mi rivolgevo a lei. La riforma conferisce al Provveditore e al suo ufficio un'autorità molto maggiore, che giova a risolvere questioni, a far tacere dissensi, a imporre criteri larghi e superiori. Nè è senza vantaggio per tutta la funzione scolastica la unificazione dei criteri amministrativi e didattici per un numero grande d'istituti e di persone. Gli inconvenienti che si sono notati, anche i più gravi, dipendono dalla scarsezza del personale adibito a ciascun ufficio e dalla ristrettezza dei mezzi posti a disposizione. L'esperienza ha dimostrato che l'organizzazione approvata col Regio decreto

31 dicembre 1923 è inadeguata alle esigenze amministrative scolastiche regionali, e che gli stanziamenti di bilancio non sono tali da consentire ai Provveditorati di svolgere la loro attività con piena efficacia.

È lecito presumere che i Provveditorati generali, se avessero personale e mezzi indispensabili, potrebbero funzionare regolarmente.

Intanto posso assicurare il Senato che, non ostante l'ingente mole di lavoro addossata ai provveditori dalla riforma della scuola media e primaria, essi hanno compiuto egregiamente il loro compito con lo stesso ammirevole spirito di sacrificio con il quale tutti i funzionari del mio Ministero, sebbene notevolmente, forse eccessivamente ridotti di numero si sono accinti ad assolvere, nei limiti delle rispettive competenze, un compito di lavoro raddoppiato.

Passo infine alle raccolte d'arte e ai monumenti, dei quali ha parlato con la sua consueta eleganza e con la competenza che gli proviene, non solamente dalla dottrina, ma anche dalla lunga esperienza, per essere stato per molti anni amministratore delle belle arti, l'onorevole Corrado Ricci, al quale poi ha seguito egregiamente l'onorevole Rava.

Da una parte vi è la meravigliosa ricchezza dei nostri monumenti - il Taine diceva che l'Italia di monumenti è terribilmente ricca, e difatti, se ben ricordo, il senatore Ricci additava oltre sessantamila monumenti in Italia - d'altra parte l'esiguità dei mezzi, dei quali si può disporre, per i bisogni immensi che ci stringono. Eppure gallerie, musei, edifici monumentali, costituiscono un cospicuo cospicuo di entrata per il bilancio dello Stato, come ben ci hanno ricordato gli onorevoli Ricci e Rava. Nell'esercizio 1923-24 esso è stato, per tasse d'ingresso e per il reddito degli uffici di esportazione, complessivamente più di sei milioni e mezzo. Io guardo a questa cifra con la stessa avidità dei cercatori d'oro; ma la legge ferrea impone che la somma sia riversata nel bilancio generale dello Stato. (*Mormori*). È la legge. Bisogna poi tener conto, come osservava alcuni giorni fa il senatore Mango, e come anche gli onorevoli Ricci e Rava ribadirono con la testimonianza eloquente delle cifre, del cospicuo vantaggio indiretto che proviene alla economia nazionale, per il richiamo degli stranieri accorrenti a visitare le nostre collezioni ed i

LEGISLATURA XXVII — 1ª SESSIONE 1924 25 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 FEBBRAIO 1925

nostri monumenti. È opinione diffusa che lo Stato faccia troppo poco per le grandi e piccole collezioni affidate alle sue cure.

L'opinione è, permettetemi di dirlo, in parte esagerata. Per merito principalmente del personale delle belle arti, che lavora silenziosamente e con abnegazione eroica, animato dalla passione della scienza e dell'arte, le nostre gallerie ed i nostri musei, fra i quali parecchi ci sono invidiati dal mondo, sono egregiamente ordinati, e tenuti, per quanto possibile, con decoro. Ma di fronte agli innumerevoli bisogni delle pubbliche raccolte sono inadeguate le somme delle quali possiamo disporre. Che fare?

A me non resta che tentare di fare udire la mia voce fra le molte che si elevano al Ministero delle finanze, non solo nell'interesse della cultura e dell'arte, ma nell'interesse stesso dell'erario e dell'economia nazionale.

Il senatore Ricci mi consigliava a tener duro: ma varrà la mia durezza a vincere quella più che di diamante del severo custode del bilancio dello Stato che deve fare fronte a tanti e così gravi bisogni?

RICCI CORRADO. Anche quello è un bisogno!

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Certo! Se i miei sforzi potessero ottenere l'intento di assicurare alle belle arti e alle antichità il gettito delle tasse d'ingresso e ricostituire quel Monte di belle arti di cui tanto degnamente han detto l'elogio funebre l'onorevole Ricci e Rava.

RAVA. No: ho detto che esiste ancora.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Allora è sepolto vivo!

RICCI CORRADO. È sotto la cenere!

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Se questo potessi ottenere, potremmo provvedere alle necessità più gravi ed urgenti. Intanto posso assicurare l'onorevole Ricci che i concorsi saranno aperti; ed anche un'altra assicurazione posso dare: non consentirò che sulle scoperte e sulle opere d'arte messe in luce con il denaro dello Stato si costituiscano a vantaggio di chicchessia monopoli e privilegi perenni. (*Approvazioni*).

E poi mio intendimento fare convergere con maggiore intensità ed efficacia di sforzi l'azione di tutela artistica del Governo nazionale alla protezione dei monumenti più insigni. Indugiare

ad altro tempo le scoperte archeologiche è poco danno, mentre la perdita di un monumento è irreparabile: è, come ha detto nel suo discorso l'onorevole Casati nell'altro ramo del Parlamento, « una gemma che si strappa alla nostra fulgida corona ».

Purtroppo molti monumenti vanno in rovina, specie nell'Italia meridionale e nelle isole che sono state per lungo tempo neglette. A Napoli, molte chiese monumentali son chiuse, perché costituiscono una minaccia per la incolumità pubblica; da pochi mesi è crollata una parte di uno dei maggiori edifici di Napoli, l'Albergo dei Poveri; a Palermo nello scorso settembre crollò una parte della chiesa di S. Domenico, il Pantheon della Sicilia; e da pochi giorni è crollata la parte della storica chiesa normanna di Menani.

A quali lagrimevoli condizioni siano ridotti i monumenti di Terra di Lavoro (della mia Terra di Lavoro) non starò a ricordare; e peggiori ancora sono le condizioni delle Puglie, della Calabria, della Sardegna. Ma anche la mia azione dovrà essere necessariamente adeguata non alla vastità dei bisogni, ma alla ristrettezza dei mezzi di cui si può disporre nelle presenti condizioni del bilancio.

Intanto mi è parso opportuno di predisporre un piano organico, pratico e, per quanto è possibile, completo dei lavori da eseguirsi in tutta l'Italia. Un piano di simil genere mancava finora. Con una recente circolare ho indicato le linee principali secondo le quali il piano deve essere disegnato: 1° contenere l'opera di protezione dei monumenti nei confini del consolidamento e del restauro degli edifici; 2° convergere gli sforzi sugli edifici classici, del medio evo e del Rinascimento, non esclusi i migliori esempi dei Castelli italiani, i quali raccolgano i maggiori elementi d'interesse per l'arte e per la storia.

RICCI CORRADO. Bisogna stare attenti a non rifarli, altrimenti essi perdono tutto il loro aspetto poetico.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Benissimo: infatti ho detto che bisogna « contenere l'opera di protezione nei confini del consolidamento »; 3° graduare l'opera di consolidamento dei monumenti in misura dell'urgenza in vista delle loro condizioni attuali, e svolgere l'opera stessa per i singoli monumenti con criteri razionali di successione, dando la

precedenza a quelle opere di necessità immediata, separandole da quelle che possono essere eseguite in un secondo tempo senza danno.

Quando un tal piano sia stato disegnato, avremo una visione completa di ciò che bisognerà fare, e potremo accingerci al lavoro sia pur lento, ma ordinato ed organico. Né saranno interrotti i lavori di esplorazione archeologica in Italia ed all'estero, mantenendo una tradizione che si può dire ormai veramente gloriosa per la scienza archeologica italiana. Intanto l'Istituto di archeologia e storia dell'arte, che è merito di Corrado Ricci aver fondato, ricostituito su più larga base per recenti provvedimenti ai quali mi propongo di dare rapida esecuzione, permetterà di coordinare tutti gli sforzi per lo studio e la ricerca delle antichità e delle opere d'arte.

Onorevoli senatori, tristi e lamentevoli cose gli onorevoli Ricci e Rava ed io stesso abbiám dovuto ricordare; ma riconoscere il male è principio di salvezza. Né mi prende la sfiducia, se mi volgo indietro a riguardare la lunga via percorsa dall'Italia, da quando si costituì in unità di Nazione, anche nel campo della scuola e degli Istituti di cultura. Molto è stato fatto, molto di più rimane a fare. È proposito del Governo Nazionale di avviare l'Italia non soltanto verso la prosperità e la grandezza politica, ma anche verso la gloria luminosa del pensiero e dell'arte.

L'onorevole Chimienti nella sua relazione, nella quale egli ha scritto parole cortesi per me, che vanno al di là di ogni mio merito, ed il senatore Tamassia nel suo accorato discorso, hanno invocato per la scuola italiana la pace ed il silenzio, affinché viva e s'irrobustisca. Onorevoli senatori, è mio intendimento di custodire la scuola italiana che mi è stata affidata, come il tranquillo rifugio delle anime assetate di verità, di bontà e di bellezza (*approvazione*). Se voi, onorevoli senatori onorerete del vostro suffragio il bilancio dell'Istruzione, consentirete alla mia modesta opera di ministro, ma molto più all'opera di amore e d'intelletto di tutti i miei colleghi della grande famiglia scolastica italiana, dal maestro elementare al professore di Università, di svolgersi in modo che la scuola italiana non sia men degna della civiltà che ha dato al mondo Tommaso d'Aquino, Dante e

Leonardo. (*Vivissimi generali applausi, moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una domanda di chiusura della discussione generale firmata dai senatori Spirito, Bertetti, Garavetti, Bensa, Tommasi, Tacconi, Cannavina e Scalori.

GALLINI. Domando la parola contro la chiusura. (*Commenti vivissimi*).

Voci. Ai voti! ai voti! Chiusura!

PRESIDENTE. A norma del regolamento un senatore ha diritto di parlare a favore e uno contro la chiusura.

Ha quindi facoltà di parlare il senatore Gallini.

GALLINI. Onorevoli colleghi, in questi cinque giorni di altissimo e utilissimo dibattito si è trattato di tutti i grandi principi direttivi e dei grandi interessi professionali; non si è parlato ancora dell'interesse di quelle centinaia di famiglie che per la ostruzione creata dalla riforma Gentile, non possono più mandare i figliuoli alla scuola (*commenti*).

Lasciate che anche per queste famiglie povere si dica una parola nel Senato. Io non domando quindi di parlare né oggi né domani; ma mi si lasci parlare in nome di questa gioventù povera, che è poi quella che dà i migliori cittadini alla Nazione.

Voci. Chiusura! Chiusura!

PRESIDENTE. Ricordo che sono stati presentati tredici ordini del giorno.

Alcuni oratori li hanno già svolti e cioè gli onorevoli Marghieri, Queirolo - che ha convertito il suo ordine del giorno in raccomandazione, Sanarelli che lo ha ritirato, e Credaro.

Restano a svolgersi gli ordini del giorno dei senatori: Paternò, Montresor, Cesareo, Vitelli, Morpurgo, Berenini, Gallini e Polacco.

A tutti questi senatori è riservata la parola, con facoltà al ministro e al relatore di replicare.

Ora pongo ai voti la chiusura.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata).

Ha facoltà di parlare il senatore Paternò per svolgere il suo ordine del giorno.

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Poiché molti senatori chiedono che sia rinviato a domani il seguito della discussione, pongo ai voti questa proposta.

LEGISLATURA XXVII — 1^a SESSIONE 1924-25 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 FEBBRAIO 1925

(Dopo prova e contro prova il rinvio della discussione non è approvato, rumori, commenti).

Ha facoltà di parlare il senatore Paternò per svolgere il suo ordine del giorno. Prego i signori senatori di far silenzio.

PATERNÒ. Io debbo dichiarare che non posso parlare fino a quando non si sarà ristabilita un po' di calma nell'Assemblea e ciò sia perchè le mie condizioni non mi consentono di alzare troppo la voce e sia anche perchè non credo conveniente di parlare in condizione così poco favorevole quale è quella di prendere la parola quando l'Assemblea ha dato prova di stanchezza. (Commenti, rumori).

PRESIDENTE. Il Senato ha deliberato di continuare la discussione.

Se il senatore Paternò non si trova in condizioni di prendere ora la parola, io potrò riservargli la facoltà di parlare per la seduta di domani.

PATERNÒ. Ringrazio l'onorevole Presidente di quanto mi concede, ne prendo atto e mi riservo di parlare nella seduta di domani.

PRESIDENTE. Allora ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Montresor.

MONTRESOR. Ho chiesto la parola per illustrare l'ordine del giorno da me presentato, molto brevemente, anzi schematicamente:

« Il Senato, approvando lo spirito che informa la nuova legge su gli esami di Stato nelle scuole medie, fa voti che alcune disposizioni possano essere utilmente riesaminate ed integrate, a beneficio degli istituti pubblici e privati ».

Quest'ordine del giorno ha un fine particolare, toccato da altri fuggevolmente, cioè i rapporti della scuola privata con la scuola di Stato. Ora, siccome io ho raccolto con religiosa attenzione ciò che hanno detto i precedenti oratori, non ritornerò su argomentazioni già svolte, anche per non abusare della benevolenza dei colleghi, dopo la lunga discussione.

Non pretendo nemmeno di assumere le difese dell'onorevole Gentile, che ha saputo farlo molto meglio di me. Ma alla franchezza delle argomentazioni in contrario, io debbo contrapporre altrettanta onesta franchezza nel dire il bene che l'esame di Stato deve recare, se saggiamente ed equamente applicato, alle scuole medie pubbliche e private.

Il nocciolo della questione (non parlo delle Università) sta nella nuova condizione in cui verrebbe e trovarsi la scuola privata in rapporto a quella di Stato. Io non rifarò qui la storia a tutti nota dell'azione che i cattolici hanno svolto per riparare ai danni che le frodi continue alla sapiente legge Casati avevano accumulate contro la scuola libera. Nè starò a ridire i lamenti che le organizzazioni stesse degli insegnanti pubblici facevano, in coro con i professori universitari, sullo scadimento della scuola media, statale e privata, perchè (e l'ha detto giustamente anche il senatore Vitelli) quest'ultima dovendo seguire quella pubblica, vivendo di stenti e di compromessi, fatalmente soffriva degli stessi mali.

La ragione politica, moltiplicando all'infinito le scuole pubbliche, non era riuscita ad attuare il pieno monopolio dell'insegnamento, e nel tempo stesso aveva provveduto male alla qualità degli insegnanti, aggravando straordinariamente il bilancio, non ostante le condizioni economicamente grame degli insegnanti delle scuole medie, ai quali ora il Governo promette lodevolmente di venire in aiuto. Ricordo che il collega Sanarelli, interrompendo un giorno, nell'altro ramo del Parlamento, l'onor. Ciraiolo, disse press'a poco: « Ma la scuola media diventerà un mastodontico congegno, tale da esaurire le finanze dello Stato ».

Dunque il monopolio statale era abusivo e dannoso. Conveniva quindi ritornare ad un onesto programma di libertà sancito dallo statuto, rispettando il diritto delle famiglie di scegliere per l'educazione dei loro figli le scuole che meglio preferissero. Si trattava, perciò, di elevare il tono anche della scuola privata, per metterla in dignitoso stato di emulazione rispetto a quella pubblica.

La questione era matura. La guerra aveva tolto l'ultimo pretesto ad infondati timori di ritorni al passato; e venne il primo tentativo di Alfredo Baccelli, il quale, con saggia avvedutezza di governo, di cui gli va data ampia lode, tentò invano di pacificare scuole pubbliche e private, col tanto contrastato art. 5°. Non diversa fortuna ebbe l'onor. Corbino, cui pure va data lode meritata, col famoso art. 14. Ma un noto periodico scolastico ebbe a dire: « piuttosto l'esame di Stato nelle scuole medie, che il provvedimento Corbino ».

Vennero i progetti di Benedetto Croce e di Anile, ed ognuno sa quali fiere recriminazioni abbiano suscitato; del resto tutte le leggi scolastiche ebbero accanite opposizioni: La legge Buoncompagni nel '48, quella di Carlo Farini nel '53, la Cibrario nel '54, la legge Lanza nel '56; non le ebbe la legge Casati, pur essa promulgata con i pieni poteri; ma convien dire che quella legge, oltre che emanazione sapiente di un eletto ingegno, fu l'eco dei voti espressi dentro e fuori il Parlamento, e frutto di studi accurati da parte di Commissioni tecniche.

L'onor. Gentile avrebbe potuto provvedere alla scuola media con dei ritocchi; preferì affrontare con ardimento tutto il problema. Ma se anche egli può avere errato (e nessuna legge nasce perfetta), non si può negargli il merito di aver preferito al quieto vivere dell'instabile equilibrio politico la lotta in pieno, feconda anch'essa, posto che da anni il problema scolastico era lasciato in abbandono.

Diceva coraggiosamente nel 1883 l'onorevole Filippo Mariotti, sottosegretario di Stato alla pubblica istruzione: « In Italia non si può aver pace e quiete senza la libertà d'insegnamento ».

Ora una tendenza verso quella libertà c'è nell'esame di Stato del Gentile, e molto manifesta. Ma il senatore Tamassia diceva che le scuole private sono « o di speculazione o di altro »; e poi aggiungeva l'onor. Vitelli che « noi abbiamo chiesto la libertà di arrivare più facilmente ai diplomi di Stato ».

No, illustri colleghi: ho vissuto anch'io 32 anni nella scuola media privata, e parlo con cognizione di causa, come potrebbero parlarne un terzo dei senatori, che, direttamente o indirettamente, hanno avuto rapporti con essa. Pensate che l'esame di Stato noi lo abbiamo sempre avuto, con la differenza che prima l'esaminatore era giudice e parte, e non ci siamo certo illusi che i nuovi provvedimenti recassero desiderate agevolanze alle nostre scuole; ma, al contrario, abbiamo sperato che, elevandosi la serietà degli studi, i due ordini di scuole fossero messi su un piano identico di eguaglianza nelle prove finali.

Sono d'accordo con il senatore Vitelli che il miglior esaminatore è l'insegnante stesso, come diceva anche l'onor. Credaro; ma allora nell'esame finale i due ordini di scuole devono essere rappresentati.

Che ci fossero prima tra le scuole libere dei paretai, e che ce ne siano anche ora, è vero, onorevole Vitelli; ma lo Stato che fa permettere la scuola privata in condizioni di emulazione con la pubblica? Lo Stato integra il bilancio di costo delle scuole con il 60 per cento, oltre il provento delle tasse. L'onorevole Gentile dice nella legge: « d'ora in poi le scuole private non avranno più sussidi ». E quando li hanno avuti? L'attuale ministro della pubblica istruzione me ne può far fede anche lui; se è stato dispensato qua e là qualche migliaio di lire, certo non è l'auto beneficio per una scuola media, costosissima sempre. L'Olanda ha risolto il problema con il più ampio sistema liberale, dando equa ripartizione di aiuti alle scuole private che ne siano degne, e là l'esame di Stato cammina splendidamente. Dice bene l'onorevole Chimienti, relatore della legge, che è prematuro giudicare lo spirito e gli effetti della riforma nelle scuole medie, per le profonde trasformazioni che essa ha portato. È vero, onorevole Chimienti; ma però un solco profondo è stato scavato attraverso inveterate abitudini, come dite voi; ma la pleora dannosissima alla scuola pubblica e privata si va attenuando, ed oggi stesso l'accennava l'onorevole ministro, specie se, come diceva Benedetto Croce, la eliminazione sarà più severa sui primi passi della carriera scolastica media, la quale non può essere di tutti, ma dei privilegiati d'ingegno e di volontà. Gli insegnanti medi si lagnavano dell'immaturità dei candidati elementari, e quelli della università della poca preparazione degli allievi secondari. L'esame di Stato, se migliorato nelle sue parti manchevoli o difettose, quali i programmi, l'abbinamento delle materie, le commissioni esaminatrici ecc. deve rispondere allo scopo nobilissimo cui deve servire. Il tono della scuola (e me lo diceva stamani anche un valoroso insegnante dei licei regi di Roma, e l'affermava anche or ora il ministro Fedele) il tono della scuola si va elevando, e così avverrà automaticamente la selezione tra le scuole buone e le scuole cattive.

Badate però che se « sotto il velame degli versi strani » dopo la lunga discussione che abbiamo avuto qui, e che non è stata sempre esplicita, (*commenti*) se si tenta, ve lo dico con onesta franchezza, di menomare quel tanto

di libertà che la legge consente alle private iniziative universitarie, secondarie ed elementari, seriamente vigilata dallo Stato, noi cattolici non ci rasseghneremo facilmente.

VITELLI. Vi siete rassegnati già a tante cose e vi rasseghnerete tutti i giorni.

MONTRESOR. Combatteremo, onorevole Vitelli, con le stesse armi legali con le quali combattemmo per 50 anni per la libertà, intesa nel suo significato più nobile, quale è quello di istruire e di educare. Oggi s'invoca da tutte le parti la libertà, e vorreste contrastare questa che è la massima di tutte le libertà? Del resto certi problemi vitali, una volta posti, devono essere risolti.

Indietro non si torna; e questo è il nostro conforto, nel servire anche noi, come figli devoti, la Patria nostra! (*approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Callaini per svolgere il suo ordine del giorno: lo leggo:

Il Senato, confidando che non sarà più oltre ritardato l'accoglimento dei voti degli insegnanti medi per un trattamento che assicuri loro una vita meno grama e più decorosa, collocandoli insieme nel grado che loro compete nella gerarchia dei funzionari dello Stato, passa alla discussione degli articoli.

CALLAINI. Dopo le lusinghiere assicurazioni che l'onorevole ministro, nel suo splendido discorso, ha dato, riguardo ai voti degli insegnanti delle scuole medie, espressi nel mio ordine del giorno, rinunzio a svolgerlo, mantenendolo soltanto come ricordo della mia raccomandazione. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Morpurgo, per svolgere il suo ordine del giorno di cui dò lettura:

Il Senato, considerando che l'inquadramento gerarchico attuato col Regio decreto 11 novembre 1923, n. 2395, costituisce per gli insegnanti medi una retrocessione a paragone del trattamento economico fatto ai magistrati, ai quali i professori erano in precedenza equiparati;

ritenendo che, per siffatta retrocessione, aggravata dagli accresciuti orari, dalla soppressione della risorsa delle classi aggiunte e dalla limitazione di quella delle lezioni private, la scuola media corre il rischio di perdere i docenti migliori, fa voti che agli insegnanti medi

sia concesso un trattamento finanziario e morale pari a quello dei Magistrati inferiori, e che gli insegnanti del ruolo transitorio vengano inquadrati.

MORPURGO. Onorevoli colleghi, rinunzio a svolgere il mio ordine del giorno e aggiungo brevissime parole. L'onorevole ministro, parlando oggi del trattamento economico e morale agli insegnanti delle scuole medie ha confermato una dichiarazione che l'onorevole Presidente del Consiglio ha fatto qui con l'interruzione di martedì scorso. Onde io prendo atto di questa conferma e lo ringrazio delle parole che ha pronunciato.

Noi non possiamo sapere quale sarà la portata del provvedimento, ma io confido che il trattamento agli insegnanti delle scuole medie non sarà in alcun caso meno vantaggioso, come dice il mio ordine del giorno, di quello fatto ai magistrati di grado inferiore. Non ho altro a dire. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cesareo.

CESAREO. Il mio ordine del giorno, firmato anche da altri colleghi, è il seguente: « Il Senato, nella fiducia che il Governo del Re vorrà prendere in serio esame le condizioni non soltanto economiche, ma giuridiche e morali degli insegnanti delle scuole medie, provvedendo a una loro rappresentanza nella Giunta del Consiglio superiore; ridando loro la coscienza, oltre che dei loro doveri, anche dei loro onesti diritti; migliorando il loro trattamento in paragone di quello fatto agli ufficiali e ai magistrati, anche con una soluzione più equa della questione delle classi aggiunte, che è oggi motivo di grave malcontento nelle stesse famiglie della popolazione scolastica, passa alla discussione degli articoli ». Non volendo incrudelire sulla stanchezza evidente del Senato, rinunzio a parlare sul mio ordine del giorno; ma non posso a meno di raccomandare all'onorevole ministro della pubblica istruzione non solo il trattamento economico, che è certo cosa molto importante, ma anche il trattamento morale e giuridico degli insegnanti delle scuole medie, che lo è di più. Adesso gli insegnanti hanno piena coscienza dei loro doveri, ma non sanno più esattamente quali siano i loro diritti: non vi è più la legge sullo stato giuridico che li pro-

teggeva dagli arbitri, non vi è più la loro rappresentanza nella Giunta del Consiglio superiore che tutelava i loro interessi. Gli insegnanti che non si trovano nelle grandi sedi regionali non sanno a chi rivolgersi per i loro reclami, giacchè i provveditori sono troppo lontani, e le carte ammassate dormono il sonno del giusto sugli scrittoi burocratici.

Gli insegnanti, ripeto, non sanno esattamente quali siano i loro diritti; e questo evidentemente crea in loro uno stato di depressione, d'umiliazione e d'ambascia, che non è il più opportuno per l'adempimento dei doveri didattici. Questo, per quanto riguarda la condizione giuridica. Ma l'abbinamento delle materie, il cambiamento delle materie e l'invito a insegnare materie che i professori non hanno mai imparato, è ciò che moralmente avvilita codesti benemeriti servitori della scuola. Debbo rinunciare oggi a svolgere tale delicato argomento, per la ragione detta in principio, e anche perchè qualche considerazione è stata fatta in proposito. Ci sarà tempo a tornarci su, prossimamente. Ciò che per ora vivamente raccomando all'onorevole ministro è di prendere a cuore, non meno che la condizione economica, la condizione giuridica e morale degli insegnanti. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Vitelli per svolgere il seguente ordine del giorno:

Il Senato invita il Governo a proporre al Parlamento l'abrogazione del 2° comma dell'articolo 3 del Regio Decreto 1° ottobre 1923, n. 2185, sostituendovi: «L'insegnamento della religione cattolica sarà impartito da sacerdoti cattolici a ciò autorizzati dalla potestà ecclesiastica».

VITELLI. Onorevoli colleghi, sono in quest'Assemblea molti generali che mi onorano della loro benevolenza: li vorrei pregare, in caso di mobilitazione (Dio ce ne scampi), di non assegnarmi nessun reparto d'artiglieria, perchè ho la pessima abitudine di scoprire le mie batte.

Parlai l'altro giorno di cose scolastiche, e a bella posta lasciai da parte ogni accenno alla questione, se questione vogliamo chiamarla, scolastico-religiosa. L'ordine del giorno, che oggi presento, l'ho formulato soltanto dopo aver

sentito l'ultimo squarcio di oratoria sacra dell'onor. Gentile.

Mi aspettavo che l'onor. Gentile dicesse quello che ha detto oggi l'onor. Scialoja: «Io amo e rispetto la religione, ma non ci credo». Invece l'onor. Gentile è venuto a farci l'inno alla religione dei nostri padri e così via via, ed ha raccolto ampii applausi in questa Assemblea; io raccoglierò certamente meno applausi, ad ogni modo tornerò a casa con la coscienza più tranquilla.

Propongo dunque che sia abrogato il secondo comma dell'art. 3 del Regio decreto 1° ottobre 1923, n. 2185, e vi sia sostituito: «L'insegnamento della religione cattolica sarà impartito da sacerdoti cattolici a ciò autorizzati dalla potestà ecclesiastica».

Quali che sieno le credenze vostre, onorevoli colleghi, a me sembra che, se insegnamento cattolico nella scuola ci deve essere, questo insegnamento debba essere dato da sacerdoti autorizzati dalla Chiesa cattolica. Secondo l'ordinamento attuale debbono invece, di regola, insegnare religione i maestri e le maestre.

Appena si ebbe notizia di codesto nuovo provvedimento, tutti in tutti i campi, credenti e miscredenti, cattolici, ebrei, protestanti e musulmani, tutti pensammo: «Le difficoltà saranno gravi; l'autorità ecclesiastica esiterà troppo spesso a concedere tale autorizzazione a maestri e maestre che non hanno una educazione religiosa e spesso non sono nè credenti nè cattolici».

Voce. Male!

VITELLI. Sarà male o sarà bene, questo non mi riguarda! Ho constatato fatti, non giudico. Per conto mio, posso dire davvero che rispetto ed amo la religione della immensa maggioranza degli italiani e non la discuto. Dunque noi temevamo queste difficoltà: che io sappia, onorevole Fedele, ci siamo ingannati grossolanamente, e l'autorità ecclesiastica è stata di una larghezza straordinaria, non ha fatto, di regola, eccezioni, neppure per quelle maestre che forse andavano con le braccia troppo nude in chiesa, nè per quei maestri che erano notoriamente massoni, atei, e così via discorrendo.

Il fatto grave, demoralizzante, è appunto questo che i maestri, e in grado molto minore le maestre, si trovano obbligate ad impartire l'insegnamento religioso dall'articolo della legge.

So bene, onorevole Fedele, che c'è scritto « altre persone », ma di regola debbono essere i maestri e le maestre. Perciò domando a Lei, ed Ella certamente saprà illuminarmi: il maestro che rifiuta di impartire l'insegnamento religioso e avrà perciò qualche ora di meno di lavoro, sarà forse retribuito meno degli altri? Perché allora alcuni e non pochi di questi insegnanti dovrebbero risolvere un penoso caso di coscienza...

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. È retribuito egualmente, non si diminuisce affatto.

VITELLI. Ho avuto torto a non domandarglielo prima, onorevole Fedele! Ma allora è anche più meravigliosa la cosa!

Bisognerebbe dedurne che, siccome tutti o quasi tutti son disposti ad insegnare religione, tutti o quasi tutti da spirito religioso fossero animati.

Sarebbe bellissima cosa, se fosse vera. Ma, nonostante la notizia da Lei fornitami, mi par di poter continuare a credere che l'insegnamento debba essere impartito dai ministri della religione; a meno che anche i sinceri cattolici non si contentino di quel catechismo che aveva preparato l'onorevole Gentile e che non fu accettato dall'autorità religiosa.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Risponderò brevissime parole. Io vorrei che il senatore Vitelli prendesse fra le mani qualcuno dei libri religiosi che si adoperano nelle scuole, per esempio quello che i miei colleghi del comitato del quale faceva parte Giovanni Cena conoscono, e che è stato distribuito ai contadini della campagna romana e delle paludi Pontine. Allora egli vedrebbe entro quali confini si svolga l'insegnamento religioso. Ora se io accettassi l'ordine del giorno del senatore Vitelli, credo che metterei in gravissimo imbarazzo non tanto me, quanto l'autorità ecclesiastica, la quale probabilmente si troverebbe in condizioni molto difficili per effettuare la proposta del sen. Vitelli. Del resto voglio assicurare il senatore Vitelli, che la sincerità di questo insegnamento è ora perfettamente garantita. Un recente decreto che è stato proposto da me, stabilisce che l'ispettore scolastico possa giovare, entrando nelle

scuole, dell'opera di un sacerdote, indicato dalla autorità ecclesiastica. Naturalmente questo sacerdote non deve far proposte particolari contro l'uno o l'altro insegnante, e dovrà solo riferirne all'ispettore, giacché, nelle condizioni giuridiche attuali della scuola, non potremmo consentire che nella scuola stessa sia esercitata una autorità diversa da quella che è riconosciuta dallo Stato (*approvazioni*).

VITELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VITELLI. Mi sembra di non aver capito bene e desidero dalla cortesia dell'onorevole ministro ancora qualche chiarimento. Ricordo di aver letto nelle istruzioni, che i maestri e le maestre dovessero avere l'approvazione della autorità ecclesiastica, e che l'insegnamento si dovesse fare secondo i dogmi e i riti della Chiesa cattolica. Invece mi parrebbe tutt'altra cosa secondo quello che ha detto Lei, nè posso mai pretendere di saperne più di Lei. Anzi siccome Ella mi afferma che col mio ordine del giorno si metterebbe in gravissimo imbarazzo l'autorità ecclesiastica, intendo benissimo che questa è ragione più che sufficiente per il Governo; e non insisto altrimenti.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Lei ha inteso in senso diverso dal mio, onorevole Vitelli, le mie parole. Io credo che l'autorità ecclesiastica non avrebbe un numero sufficiente di sacerdoti da mandare nelle scuole. Basterebbe questa osservazione per giustificare il metodo ora seguito.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di interrogazione.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore, segretario, Sili di dar lettura di una interrogazione pervenuta alla Presidenza.

SILI, *segretario*, legge:

Il sottoscritto chiede di interrogare il Commissario generale per l'Aeronautica sulle cause delle continue disgrazie aviatorie.

Libertini.

PRESIDENTE. Per affrettare questa discussione propongo che la seduta di domani abbia luogo alle ore 14.

Se non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani:

I. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 (N. 88).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 15 maggio 1924, n. 991, concernente il riordinamento dell'istituto agricolo coloniale italiano di Firenze (N. 72);

Conversione in legge del Regio decreto 23 maggio 1924, n. 905, riguardante la nuova tariffa per la spedizione delle cartoline illustrate (N. 24);

Conversione in legge del Regio decreto 22 maggio 1924, n. 1084, contenente disposizioni per la scuola di Ostetricia di Trieste e per la biblioteca governativa di Gorizia (Numero 46).

III. votazione a scrutinio segreto del seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 26 giugno 1924, n. 1032, che deferisce transitoriamente ai prefetti le attribuzioni spettanti ai sottoprefetti nei comuni e le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza del 1° circondario; del Regio decreto 15 agosto 1924, n. 1327, riguardante nomine, a titolo di prova dei vincitori del concorso al grado di vice segretario dell'Amministrazione dell'interno in deroga alle norme vigenti; del Regio decreto 23 ottobre 1924, n. 1672, che porta modificazioni ai testi unici delle leggi sul Consiglio di Stato e sulla Giunta provinciale amministrativa approvati con Regi decreti del 26 giugno 1924, nn. 1054 e 1058 (N. 93).

IV. Discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle comunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 (N. 89).

La seduta è tolta (ore 19).

Licenziato per la stampa il 26 febbraio 1925 (ore 20)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche